VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

ARCHEOLOGIA A PORTE APERTE
Giornata del patrimonio archeologico della Valle di Susa

I siti archeologici in Valle di Susa, dalla preistoria, attraverso la Romanità,
fino al Medioevo, costituiscono un grande tesoro di memoria,
sono le radici della contemporaneità di questo territorio.
La giornata di valorizzazione integrata che qui viene proposta
intende focalizzare l'attenzione degli abitanti della Valle e dei visitatori
sul variegato mosaico di testimonianze archeologiche,
nella prospettiva di un loro completo recupero e apertura al pubblico.
Parallelamente si opera per la formazione di operatori volontari e professionisti
che sappiano, nel tempo, custodire e valorizzare le tracce della storia
che da millenni ha attraversato la Valle di Susa.
Una grande scommessa che insieme possiamo vincere
unendo associazioni culturali, enti pubblici e privati
che operano sul territorio con la Regione e le Soprintendenze.

Domenica 12 settembre i siti saranno aperti e visitabili con un servizio di accoglienza
ore 10 - 13.00 / 15.00 - 18.00

Almese - Villa romana

Caselette - Villa romana

Avigliana - Sito archeologico di Malano e Castello medievale

Sant'Ambrogio - Borgo medievale Castello abbaziale

Vaie - Museo Laboratorio della Preistoria e Percorso archeologico-didattico

Chiusa San Michele - Le Chiuse e Cappella di S. Giuseppe

Condove - Castello "del Conte Verde" e chiesa di San Rocco

Borgone - "Il Maometto" e la Cappella romanica di San Valeriano

Susa - Aree archeologiche della città e Castello della contessa Adelaide

Novalesa - Abbazia e Museo archeologico

Chiomonte - Museo Archeologico e sito de "La Maddalena"

Oulx - Torre delfinale

Bardonecchia - Parco archeologico *Tur d'Amun*

Cesana/Bousson - Casa delle lapidi

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

La *villa* romana di Almese

Alle estreme propaggini sud-occidentali del Musinè verso la valle della Dora, in località Grange di Milanere di Almese, è conservato il più importante complesso residenziale extraurbano di epoca romana del Piemonte.
Le esplorazioni condotte sinora, a partire dal 1979, hanno consentito di mettere in luce un vasto complesso esteso su una superficie di non meno di 3000 mq, incentrato su un grande cortile terrazzato, circondato da ambienti su due lati e da un porticato sul terzo verso valle, arricchito probabilmente da colonne in muratura e capitelli in pietra di ordine corinzio. Ciò che rimane è il piano terreno di un edificio che doveva estendersi anche su un piano superiore, del quale restano solo elementi crollati dopo l'abbandono della struttura, quali intonaci dipinti e frammenti di pavimentazione a mosaico. Il complesso doveva però essere articolato su più livelli, con spazi abitativi alternati a cortili e zone a cielo aperto, che assecondavano il naturale declivio del terreno.
Sul terrazzo superiore si sviluppavano gli ambienti residenziali-padronali, distribuiti ai lati di un vasto peristilio (come attestano i capitelli in marmo di Foresto, che sottendono la presenza di vasti porticati), sul quale si aprivano ambienti di rappresentanza decorati da intonaci policromi. Al piano inferiore delle ali edificate si

articolavano gli ambienti di servizio (cucine, dispense, magazzini, alcuni contenenti, al momento del ritrovamento, ancora tracce delle derrate alimentari conservate) e gli alloggi per la servitù. L'ampia terrazza verso valle doveva invece essere occupata da un'ampia area a cielo aperto, in origine circondata da un porticato, forse utilizzata come frutteto o orto. L'accesso alla *villa* invece, doveva avvenire da monte, dove le campagne di scavo dell'ultimo decennio hanno messo in luce una fronte con scala di accesso e due ali laterali, con portico antistante.
I reperti mobili consentono una datazione tra gli inizi del I secolo d.C. ed il IV secolo d.C., quando la struttura subì un incendio, del quale si sono conservate numerose tracce che documentano la distruzione della carpenteria lignea del tetto. I pavimenti erano curati e realizzati a mosaico, in cocciopesto con scaglie di pietra, talvolta con fasce a mosaico, o in semplice cocciopesto.
La posizione dominante su un pendio ben esposto, an-

che dal punto di vista panoramico, con la possibilità di spaziare da Rivoli all'alta Valle di Susa, e l'accuratezza nella realizzazione delle strutture murarie, in pietra e malta di buona qualità, nonché delle finiture (intonaci dipinti), ne fanno un esempio di *villa* padronale di estremo interesse, forse legato anche alla gestione

dei dazi doganali della *quadragesima Galliarum*, ma certo inserito in un quadro di sfruttamento agricolo e silvo-pastorale di un'ampia porzione del territorio circostante: una dimora destinata non solo alla produzione, quindi, ma anche al piacere e al prestigio dei proprietari.
Le ultime campagne di scavo non hanno ancora completato l'indagine di tutto il complesso: sono infatti presenti a monte i resti di almeno due altri edifici, probabili pertinenze della *villa*, destinate ad attività artigianali o produttive. Solo con la definizione dell'estensione esatta del costruito al di sotto dei potenti colluvii discesi dalla montagna sarà possibile arrivare ad una sistemazione definitiva dell'area archeologica per un'apertura stabile al pubblico.

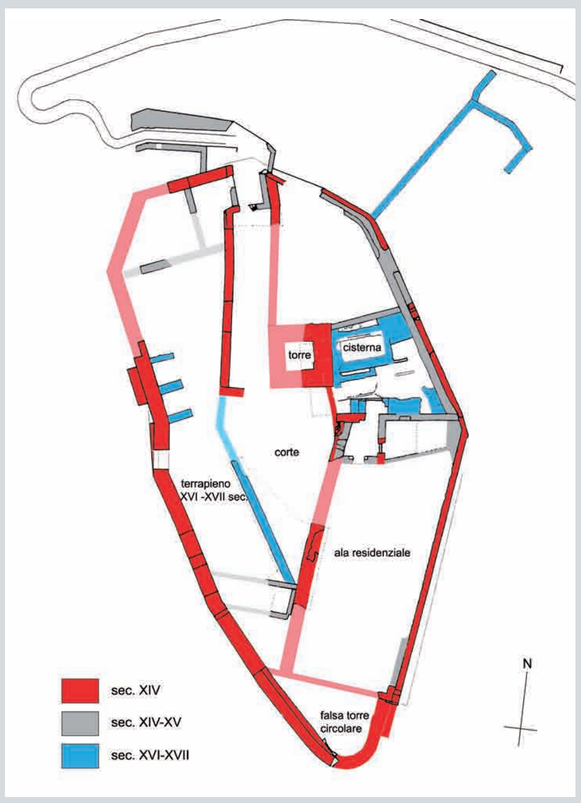
Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Il castello di Avigliana

Situato all'imbocco della Valle di Susa, sulla cima del Monte Pezzulano (467 m s.l.m.), il castello domina il paesaggio della collina morenica con i laghi, i borghi che compongono Avigliana, la Sacra di S. Michele e la bassa valle della Dora.

Le indagini archeologiche si sono svolte in tre campagne tra il 1988 e il 1990, più un intervento nel 1997, in occasione del cantiere di restauro delle cortine e di sistemazione dei percorsi. Gli scavi hanno interessato una parte della superficie interna del castello e non si sono potuti approfondire fino ai piani d'uso medievali a causa degli ingenti riporti effettuati tra Cinque e Seicento per gli adeguamenti difensivi contro le artiglierie, che li hanno quindi sepolti sotto circa due metri di terra: i livelli attualmente percorribili sono dunque molto falsati rispetto alle quote originali.

Integrando e confrontando i risultati archeologici con le notizie tratte dai documenti scritti e da alcune raffigurazioni del castello, si possono riconoscere le principali componenti del complesso fortificato e le loro evoluzioni nel tempo.



Secoli X-XII. La più antica citazione del "*castrum Avilianae*" risale al 961, ma nulla sappiamo sulla consistenza edilizia del *castrum* della fine del X secolo e ben poco anche dei due secoli successivi: nell'XI secolo divenne proprietà dei Savoia, che lo ricevettero in dote per il matrimonio della contessa Adelaide di Susa con Oddone di Moriana, e nel 1187 risulta che il castello fu danneggiato nel corso dell'assedio e della conquista di Avigliana da parte dell'imperatore Enrico VI. Tratti di muratura a corsi di pietra disposti a "spina di pesce" caratterizzano genericamente le parti più antiche delle strutture, mentre l'impiego di blocchi squadrati compare nelle aggiunte successive.

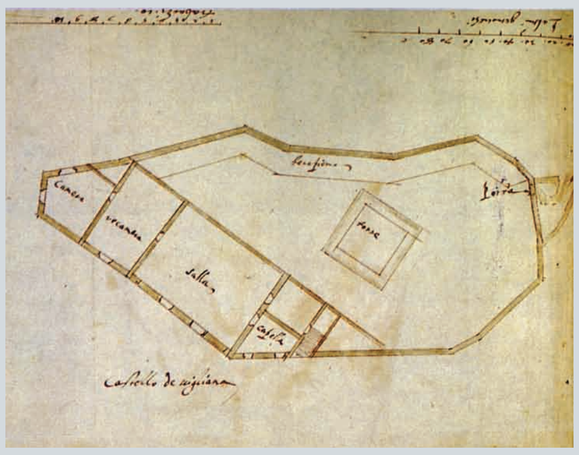
Secoli XIII-XIV. L'immagine che affiora in frammenti dalla documentazione scritta dei secoli XIII e XIV è invece più precisa e può corrispondere in generale all'impianto ancora in parte percepibile: racchiuso da una cinta di forma irregolarmente ellissoidale che segue il profilo del rilievo naturale, il castello comprende una manica residenziale, con cappella, addossata al lato orientale, una massiccia torre quadrata centrale ed una falsa torre semicircolare nell'angolo sud, verso il borgo di Folonia dove sorge la chiesa di S. Pietro.

Nel corso del Duecento la porta del castello, un fossato e un forno sono menzionati in relazione a lavori di costruzione o di manutenzione, come la riparazione di tetti in scandole di legno e coppi. Nel 1212 compare citata la cappella del castello, dedicata a S. Maria Maddalena; tra il 1267 e il 1268 è segnalata per la prima volta l'*aula castri*, l'aula delle udienze, mentre dal 1306-1307 accanto all'aula si trova la *sala castri*, anch'essa destinata alla vita di relazione e agli atti di governo. I documenti trecenteschi attestano uno sviluppo verticale a più piani della manica residenziale, dove gli ambienti di rappresentanza e la cappella si trovano ai livelli superiori, al di sopra di locali di passaggio, di servizio e cantine situati a piano terra; quest'ala affacciava su una corte interna superiore, mentre sulla sottostante piccola *basse cour* gravitavano le stalle, il forno per il pane e il *granerium*, utilizzato per immagazzinare i proventi in natura ricavati dal pagamento dei *banna* (tributi). L'acqua piovana veniva raccolta da gronde di legno e convogliata nella cisterna, scavata nella roccia.

Secolo XV. La ricostruzione planimetrica della fase tardo-medievale, basata sulle parti rimaste e sui risultati degli scavi, può essere confrontata con la preziosa immagine del castello raffigurata in un affresco quattrocentesco della chiesa di S. Pietro. Vi si riconosce il lungo camminamento di ingresso, protetto da torri e alte muraglie, che conduceva al torrione quadrato, non ben identificabile nell'affresco ma attestato dai documenti e dalle planimetrie cinquecentesche e ritrovato in scavo. Pur con qualche errore di prospettiva, il dipinto ci da l'immagine della falsa torre rotonda e degli articolati volumi della chiesa e degli edifici residenziali che emergono dalle mura merlate.

Secolo XVI. Nel 1536 il castello subì gravi danni da parte dei Francesi, ma fu poi risistemato.

Una mappa datata 1593-1595 ci da la pianta del complesso alla fine del secolo e identifica con scritte gli ambienti della manica residenziale situati al piano superiore: una *camera* inglobata nel torrione sud, una *recamera*, la *salla* e la *capella*. La porta del castello è sempre rivolta verso il Borgo Vecchio e al centro della corte è ancora presente la ritrovata torre quadrangolare. Completa il disegno un massiccio *terapieno* addossato alla cortina occidentale, creato per adeguare le difese all'introduzione delle armi da



fuoco. Il riporto di terra è stato riconosciuto archeologicamente e sono emersi anche un muro di contenimento interno, parallelo alla cortina occidentale, e tre muri di spina ortogonali realizzati per irrobustire il terrapieno, che potrebbero tuttavia anche appartenere agli interventi seicenteschi.

Dai secoli XVII-XVIII a oggi. Nel 1629 Carlo Emanuele I incaricò Carlo di Castellamonte di elaborare un ambizioso progetto di "ammodernamento" della piazzaforte, ritenuta fondamentale per la difesa del territorio piemontese, ma i lavori appena iniziati furono vanificati l'anno seguente dai Francesi, che conquistarono il castello e demolirono le opere di potenziamento difensivo. Restituito ai Savoia col Trattato di Cherasco del 1631, fu probabilmente riparato dai danni dell'assedio per la visita (1635) di Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I.

In vista di un nuovo, imminente assedio, nel 1690-91 si rafforzarono le strutture con palizzate, trincee e riempimenti dei locali inferiori con terra e letame, allo scopo di attutire i colpi dell'artiglieria, ma queste opere non ressero all'assalto sferrato nel 1691 dal maresciallo Catinat, che, dopo la presa, fece saltare le fortificazioni con le mine. Ridotto a rudere, il castello fu ancora utilizzato per postazioni difensive nel 1700.

Una rappresentazione del noto *Theatrum Sabaudiae* (Teatro degli stati del Duca di Savoia), realizzato sul finire del Seicento, ritrae Avigliana prima della demolizione del Catinat: il castello vi appare ancora come una solida costruzione contornata da un vasto sistema di mura bastionate alle pendici del monte, frutto degli interventi seicenteschi, ma forse enfatizzate e falsate - come altre vedute del *Theatrum* - dagli intenti di propaganda dinastica dei Savoia.

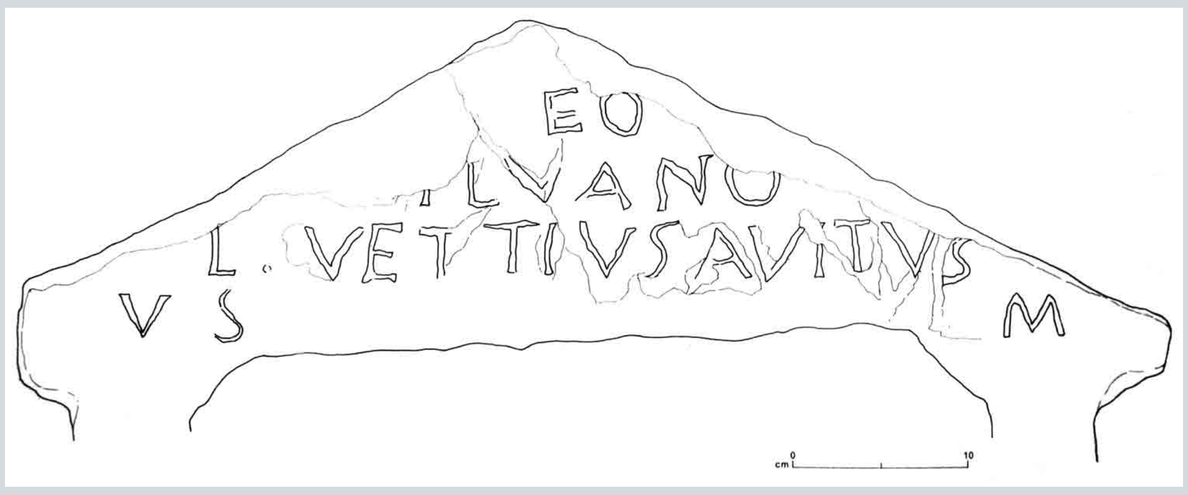
Nel 1882 il marchese Gerardo di S. Tommaso donò al comune i resti del castello, che dieci anni dopo furono restaurati. Nel 1927 le rovine furono incluse nella sistemazione a "parco del littorio", piantumato con pini neri, mentre l'ultimo utilizzo bellico risale alla seconda guerra mondiale.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Il "Maometto" e la chiesa di S. Valeriano a Borgone

Il "Maometto"

Nel comune di Borgone di Susa, a circa 40 km da Torino e a metà strada tra la *statio ad Fines* di Malano di Avigliana e *Segusio*-Susa, in un'area boschiva su uno sperone roccioso in gneiss a ridosso di un massiccio montuoso che chiude sul versante nord la valle percorsa



dalla Dora Riparia, sorge il monumento localmente conosciuto come il "Maometto". Il toponimo, che contraddistingue l'intera regione e il rio che corre nei pressi sembra derivare proprio dalla particolare natura dell'opera, una edicola rupestre con all'interno raffigurato un personaggio a braccia aperte che la tradizione popolare ha voluto identificare appunto con Maometto.

Si tratta di un'edicola di cm 80 di altezza e 65 di lunghezza, scolpita a bassorilievo sulla parete rocciosa, a circa tre metri dal suolo. Molto rovinata dall'esposizione agli agenti atmosferici, essa rappresenta un tempietto con due colonnine ai lati, con capitelli e basi appena sbozzati, sormontate da un frontone leggermente aggettante. Nella nicchia interna è raffigurata una figura maschile stante, vestita da una corta tunica e un mantello, con entrambe le braccia sollevate verso l'alto e reggenti due oggetti di non facile identificazione (nella mano destra un oggetto sottile e ricurvo, nella sinistra uno tondeggiante), posta su una base parallelepipeda; in basso, alla destra del personaggio, si trova una figura animale identificabile con un cane. Questo elemento rappresenta un attributo proprio di una specifica divinità del *pantheon* romano: il dio Silvano, identificazione confermata dai due attributi che la figura maschile regge in mano e che andrebbero interpretati come un falcetto e una fronda. Interessante, anche se di difficile lettura per il cattivo stato di conservazione risulta anche l'iscrizione presente sul timpano, già ritenuta illeggibile dalla storiografia locale degli inizi del Novecento, ma che da una analisi incrociata dell'originale e del calco sembra potersi interpretare come una dedica alla divinità da parte di un certo *Lucius Vettius Avitus,* forse l'omonimo personaggio che, in una dedica funeraria segusina, databile al II secolo d.C., conservata nel lapidario del Seminario Vescovile di Susa, dichiara di aver fatto preparare a sue spese il sepolcro del genero Marco Vettio Verino, centurione dei *milites statores.*

Tale datazione concorderebbe anche con i caratteri epigrafici dell'iscrizione del Maometto e in particolare con l'epiteto "*deo*" che accompagna il nome della divinità e che in ambito provinciale non compare nelle dediche sacre prima del quarto decennio del II secolo d.C.

Si verrebbe quindi a delineare, nella piena età imperiale, l'esistenza di un antico luogo di culto a Silvano, collegato alla funzione protettrice del dio in una zona dove sono documentate, oltre ad attività silvopastorali, anche attività di cava e miniera.

La cappella di S. Valeriano

Nella frazione di S. Valeriano, a pochi passi dall'abitato, si trova l'omonima cappella, a pianta rettangolare e con una piccola abside illuminata da tre monofore. Per caratteristiche planimetriche e di tecnica muraria questo edificio trova confronti nell'architettura religiosa

di epoca romanica (XI-XII secolo). All'interno restano visibili le tracce dell'affresco presente nell'abside, con il Cristo Pantocratore benedicente.

La struttura è stata restaurata a partire dal 1970, dopo anni di abbandono che avevano causato addirittura la crescita di un albero dentro la cappella, con enormi danni al pavimento e al tetto. Non ci sono tracce di arredi ma in alcuni documenti del 1700 si parla di tre statue dei santi Tiburio, Valeriano e Cecilia, di candelieri e di una croce.

Il Castlas

Borgone, che nel medioevo era costituito da due insediamenti (*Villa Nova* e *Villa Vetula*), conserva altre testimonianze architettoniche di quest'epoca, in particolare la torre in località Chiantusello. Essa sorge su un'altura, poco al di fuori dell'abitato di *Villa Nova*, e comunica visivamente con la cascina Roland di Villar Focchiardo e con S. Didero. Della torre, indicata nella cartografia settecentesca come *Castlas* o *Castellazzo*, non si conoscono notizie prima del Trecento; nel 1426 è citata nei documenti come *domus seu turris nobilis Philiponi de Barralibus de Secuxia*, indicazione che farebbe pensare alla destinazione dell'edificio come una casaforte a torre.

La torre di Borgone si presenta oggi mozzata superiormente, con una piccola porta d'ingresso e due finestre molto strombate; ha pianta rettangolare e una struttura muraria in ciottoli, di cui alcuni disposti "a spina di pesce". Era divisa internamente da solai in legno, di cui rimane la traccia dei livelli, mentre all'esterno aveva camminamenti di ronda.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

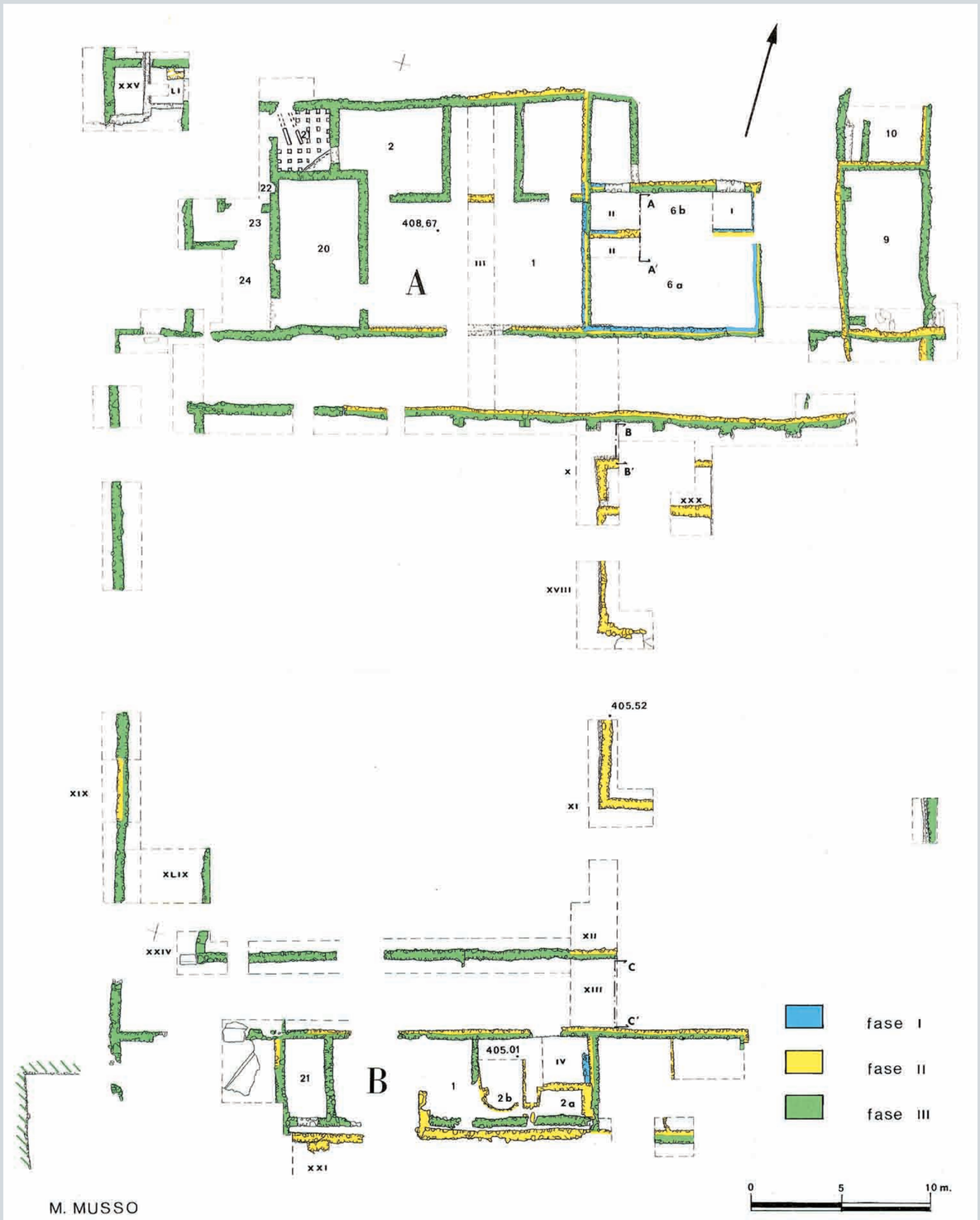
VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

LA *VILLA RUSTICA* DI CASELETTE

La *villa rustica* di Caselette rappresenta un'importante testimonianza di epoca romana, situata nella zona dei Pian, sulle basse pendici sud-orientali del Musiné, alla sinistra orografica della Dora Riparia, in una splendida cornice paesaggistica.

Con la fondazione di *Augusta Taurinorum* (25 a.C. circa), le terre attorno a Torino furono divise e assegnate a famiglie di coloni che si erano trasferite qui e che vi costruirono delle fattorie per coltivare queste terre. Ciò avvenne probabilmente quando, qualche decennio dopo la conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare (conclusa nel 52 a.C.), il settore occidentale delle Alpi cominciò a interessare a Roma come area strategica per i collegamenti tra Italia e Gallia: nel successivo progetto di conquista di Augusto era infatti fondamentale il pieno controllo dei passi alpini e delle vie attraverso di essi. Le Alpi Cozie passarono ai Romani in seguito ad un accordo siglato nel 13 a.C. con il capo locale Cozio, che divenne *praefectus* di quella che sarà una provincia autonoma. Il territorio di Torino (e d'Italia) arrivava fino alla zona tra Rivoli e Avigliana, dove si trovava il posto di controllo doganale della *statio ad Fines* (in località Malano presso Avigliana), lungo la strada verso il valico del Monginevro (*mons Matrona*).

In questo panorama si inserisce l'edificio di Caselette, una *villa rustica,* un'azienda agricola in cui si praticavano attività agricole e di allevamento e una modesta produzione artigianale. Doveva essere costituita da una parte residenziale (abitazione del proprietario) e da una parte produttiva (alloggio della manodopera, impianti di produzione e magazzini).



Realizzata nella piena età augustea, ebbe diverse fasi costruttive, che si protrassero complessivamente dalla fine del I secolo a.C. fino ad almeno il III secolo d.C. inoltrato: in particolare, si identificano quattro momenti principali nella storia del complesso, che pare essere nato a nuclei distinti e separati, a nord-est e a sud (Fase I: fine I secolo a.C.-inizi I secolo d.C.), poi unificati nel corso del I secolo d.C. (Fase II), in un unico blocco suddiviso in gruppi funzionali di ambienti, organizzati intorno ad ambienti più ampi o a spazi porticati. Nella prima metà del II secolo d.C. (Fase III) vi fu una sostanziale ristrutturazione del settore meridionale, arretrato e occupato da un nuovo impianto termale. Con la seconda metà del III secolo d.C. e gli inizi del successivo (Fase IV) iniziò il decadimento della struttura, con abbandoni e crolli che interessarono vari settori dell'edificio.

Non conosciamo il nome di chi possedeva la *villa* di Caselette, ma doveva trattarsi di una famiglia di coloni di *Augusta Taurinorum* che risiedeva stabilmente nella *villa* o abitava in città ma veniva periodicamente a controllare i lavori della fattoria.

I resti messi in luce da scavi archeologici condotti tra il 1973 e il 1979 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e dall'Università di Torino costituiscono una parte del settore residenziale, ma dovevano esserci anche altre strutture destinate alle attività produttive, distribuite su una superficie accertata di almeno 3000 mq. Come altri edifici a destinazione affine, anche la villa di Caselette mostra di aver subito nel periodo del suo non breve utilizzo alterni fenomeni di sviluppo economico e di decadenza, chiaramente riflessi nelle vicende edilizie del complesso residenziale, attraverso fasi di ampliamento e abbellimento delle strutture esistenti, cui si susseguono momenti di abbandoni parziali, crolli o restauri affrettati.

Nella fase meglio conosciuta si presentava con un corpo principale quadrangolare, di non meno di 80 x 70 m, con due nuclei di ambienti: a nord la parte più importante, organizzata attorno a uno spazio centrale coperto e preceduta da un portico a colonne in muratura; a sud, a una quota più bassa, una serie di vani (ora interrati) di funzione non chiara. Gli ambienti di carattere rustico erano probabilmente collocati a ridosso della parte scavata, a est e ovest, o all'esterno del complesso.

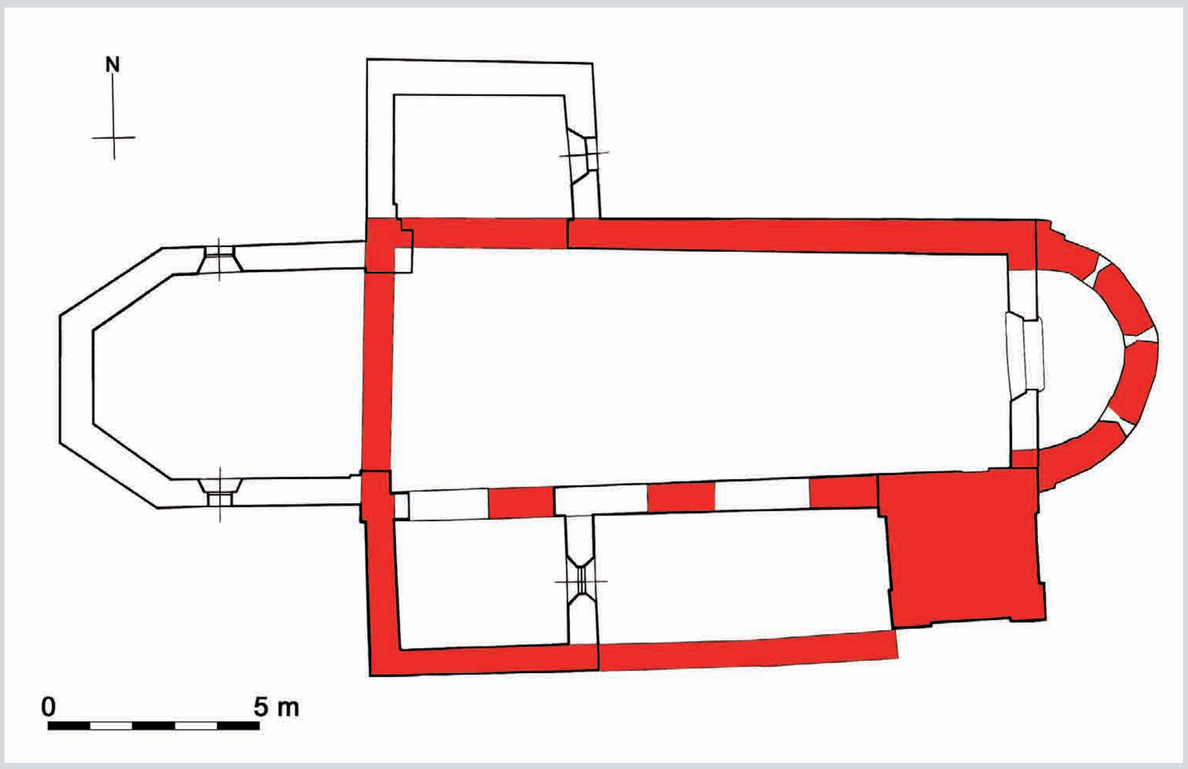
La tecnica muraria prevalente vede un largo impiego della pietra e ciottoli di fiume spezzati, legati da malta a tenore argilloso in larga parte non conservatasi, e disposti a piani orizzontali intervallati da filari di pietre piatte. In taluni casi (e soprattutto nella fase III) si osserva l'inserimento di elementi laterizi (frammenti di tegole o mattoni disposti a ricorsi orizzontali), peraltro non frequenti come, di contro, l'abbondanza di cave di argilla proprie dell'area farebbe supporre. L'impiego di tale tecnica indurrebbe quindi a ritenere una voluta tendenza conservatoristica e tradizionalista pur in un contesto come è quello della villa di Caselette, perfettamente inserita in una rete di commerci e di afflati culturali abbastanza ampia, per altro verso confermata dalle soluzioni idrauliche applicate o dall'abbondante materiale ceramico.

Tra i ritrovamenti che permettono di conoscere aspetti di vita della *villa* si segnalano infatti ceramiche comuni (fabbricate sul posto) e fini (a pareti sottili e terre sigillate, importate sia dall'Italia che da Gallia), monete, vetri, frammenti di tubature in piombo.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

La chiesa di S. Rocco a Condove



La chiesa di S. Rocco, ora circondata da case e giardini, si affaccia sulla strada con una semplice facciata a capanna: era l'antica parrocchiale di Condove dedicata a "S. Maria del Prato", nome che evoca la sua originaria posizione campestre e isolata rispetto all'abitato, poi intitolata a S. Pietro e infine a S. Rocco; vi era annesso il cimitero, soppresso nel 1929. Rovinose e ripetute alluvioni provenienti dal vicino Rio della Rossa ne hanno causato distruzioni e rifacimenti, mentre i detriti portati dalle acque hanno interrato il primo piano del campanile e infossato il suolo originario della chiesa a circa tre metri di profondità rispetto all'odierno piano stradale. Se la torre campanaria si presenta ancora nelle sue forme romaniche, pienamente ripristinate e consolidate dal restauro del 2001-2002, meno evidenti al primo sguardo sono invece le contemporanee strutture della chiesa, ma le analisi delle murature e gli scavi attuati in tre lotti tra il 1993-94 e il 1997, condotti lungo il suo perimetro esterno per risanare le pareti, hanno dato modo di raccogliere una consistente documentazione archeologica sull'edificio primitivo e le sue trasformazioni, oltre a consentire il recupero di reperti di notevole pregio storico-artistico.

Il primo sondaggio eseguito sul lato sud, tra la cappella laterale e il campanile, ha rivelato la presenza di pochi tratti di muratura appartenenti alla prima fase costruttiva della chiesa, che rimane però del tutto ignota per forma e datazione; è possibile che si trattasse di una piccola aula absidata, poi ampiamente rimaneggiata durante il cantiere che nel XII secolo innalzò anche il campanile.

Questa seconda chiesa era orientata regolarmente, in senso inverso quindi rispetto all'attuale edificio, con abside semicircolare a est innestata sulla parete dell'odierna facciata, sulla quale si percepisce il profilo dell'arco trionfale sotto l'intonaco. Nel 1997 l'indagine archeologica nel sagrato ha riportato in luce la curva absidale, conservata fino al davanzale delle tre piccole finestre a doppio strombo, ma non ha potuto raggiungere il pavimento più antico per la presenza di una più tarda pavimentazione, contemporanea agli affreschi di fine Duecento-inizi Trecento, che si è ritenuto opportuno non distruggere per approfondire lo scavo.

Le strutture romaniche della navata principale si conservano per consistenti tratti inglobati nelle pareti attuali e vi si possono ancora individuare dall'esterno alcune delle finestre a monofora che si aprivano sotto la linea di appoggio del tetto. Sul fianco meridionale della navata principale fu aggiunta una navatella laterale, comunicante attraverso una serie di arcate, le cui ghiere sono ancora visibili percorrendo il giardino a lato del campanile; i resti della parete laterale della navatella, ritrovati nello scavo, sono stati invece ricoperti per preservarne la conservazione.

A seguito di una grave alluvione, che determinò anche fenomeni di cedimento e rotazione del campanile, la navatella crollò e non fu più ricostruita, mentre le arcate furono chiuse da una rozza muratura di ciottoli.

La ristrutturazione della chiesa comportò l'innalzamento del suolo, come si è potuto verificare nell'abside, pavimentata con un battuto di malta steso su vespaio e dotata di un nuovo altare addossato alla parete. Al termine dei lavori l'abside fu affrescata: se ne sono ritrovate preziose tracce smurando parzialmente dall'interno la parete di facciata, inquadrabili stilisticamente alla fine del Duecento o all'inizio del secolo successivo.

Questa data concorda con i risultati dello scavo nell'abside, dove i sottili strati d'uso depositati sul pavimento in malta contenevano monete e frammenti di ceramiche della prima metà del Trecento ed è confermata dalle prime notizie scritte pervenuteci sulla chiesa, che nel 1290 attestano il suo rifacimento: in tale anno la Certosa di Montebenedetto autorizza il trasporto di legname *"pro ecclesia de Condovis reficienda"*.

Durante il periodo successivo, tra Quattro e Cinquecento, l'altare viene ricostruito spostandolo al centro dell'abside, mentre la chiesa - come tante altre in questo periodo - ha per pavimento un semplice suolo in terra battuta.

Dopo la metà del XVI secolo una nuova alluvione investe l'edificio e i suoi arredi. Cade a terra e viene così sepolta una piccola "Pace" databile alla fine del Quattrocento. Gravemente danneggiata a seguito di questo evento la chiesa rimane a lungo in pessime condizioni, tanto che gli atti della visita pastorale del 1584 da parte dell'abate di S. Giusto, Guido Ferrero, la descrivono situata in luogo paludoso, soggetta a continue alluvioni, col pavimento devastato e allagato. La situazione permane ancora nel 1624, mentre nella successiva visita del 1643 la chiesa risulta ricostruita con l'attuale orientamento inverso: a navata unica, con pareti bene intonacate e imbiancate, pavimento "cementato" e soffitti lignei ben costruiti, ha l'ingresso a est, vicino al campanile.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Gli affreschi e la Pace

I frammenti di affreschi dell'antica abside

L'apertura di parte dell'attuale muro di facciata, che ingloba i resti dell'abside originaria, ha consentito di scoprire numerosi lacerti di affreschi.

Essi ci permettono di ricostruire idealmente, almeno in parte, l'impianto decorativo della zona absidale e di proporre un primo inquadramento stilistico e cronologico.

I frammenti riemersi all'estremità sinistra del semicilindro e del catino absidale si integrano con le forme architettoniche, a cominciare dal pilastro sormontato da un capitello che regge a sbalzo l'arco absidale.

La funzione del capitello infatti è evidenziata da una

figura maschile nuda, in funzione di telamone, che mostra di reggere il peso dell'architettura sovrastante. Il bordo curvilineo del capitello è inoltre sottolineato da un motivo a tralci dai colori molto vivi, blu, giallo, rosso, così come acceso è l'incarnato del telamone, delineato con uno spesso tratto nero, che spicca sul bianco dello sfondo.

Al di sopra del telamone si sviluppano fasce decorative che comprendono un motivo costituito da un intreccio di linee bianche ondulate, orizzontali e verticali,

che generano un mosaico le cui "tessere" curvilinee spiccano per la vivacità dei colori, blu, rosso, giallo e bianco.

Segue, procedendo verso l'alto, un frammento riquadrato in basso e a destra da una fascia gialla; lo sfondo del frammento è bianco, e su tale sfondo si staglia una figura di santo a mezzo busto: ne rimane una

parte del paramento indossato dal personaggio, di colore azzurro cupo, ornato di fasce dorate arricchite da gemme e con una croce sulla fascia verticale. Che si tratti di un santo pare confermato anche dalla scritta frammentaria sovrastante, probabilmente riferita al personaggio raffigurato. Infine, al di sopra di questa fascia, che presumibilmente continuava sulla destra con altre immagini di santi, vi è un motivo decorativo costituito da una sequenza di piramidi tronche, sorta di punte di diamante, le cui sfaccettature ripropongono i colori della fascia a linee ondulate.

Per quanto riguarda l'ambito culturale e la datazione di questi affreschi si possono stabilire rapporti con la pittura gotica d'Oltralpe, in particolare con il "gotico lineare", affermatosi in Francia nella seconda metà del Duecento, e che ebbe echi anche nel Piemonte occidentale nei primi decenni del Trecento. Sembra dunque proponibile una datazione alla fine del Duecento o all'inizio del secolo successivo.

L'immagine è realizzata a smalto dipinto, nei colori blu, bianco, bruno, verde; mentre i ciuffi d'erba e le aureole sono eseguiti in foglia d'oro. La scena rappresenta Cristo in croce tra la Madonna e san Giovanni; un prato verde, con ciuffi d'erba dorati, ambienta paesaggisticamente la scena.

La tecnica dello smalto dipinto, affermatasi a Limoges nella prima metà del XV secolo, si è diffusa in area lombarda nella seconda metà del secolo. Le figure della Pace di Condove trovano riscontro stilistico e tecnico negli smalti dipinti realizzati in Lombardia nel tardo Quattrocento: da quelli della pace di Rivolta d'Adda a quelli del dittico con *san Giorgio* e la *Deposizione*, ambedue conservati al Museo Poldi Pezzoli di Milano.

La pace (lat. *instrumentum pacis*) era un oggetto liturgico che serviva a portare la pace, cioè il bacio di pace durante la Messa, prima della comunione, al coro e ai fedeli laici. Comparve nel secolo XIII in sostituzione del bacio di pace. Fu un oggetto generalmente in metallo, anche prezioso, decorato con scene sacre. Oltre che al bacio del celebrante e dei fedeli, poteva essere destinata alla devozione individuale, come un piccolo altarolo portatile. A tal fine era fornita di una base su cui reggersi: nella pace di Condove lo scopo è raggiunto mediante l'aletta incernierata.

***Pace* con la Crocifissione**

Pace in bronzo e smalto dipinto con la *Crocifissione*, di scuola lombarda, databile alla fine del XV secolo. La lamina di fondo misura cm 6,7 x 8,6 x 0,4 e trattiene, mediante linguette ripiegate, la cornice che delimita la scena. Sul retro un'aletta incernierata consentiva di collocare l'immagine in posizione verticale. Ritrovata negli scavi dell'abside antica nel 1997, è ora esposta al Museo Diocesano di Susa.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

La Baità di Vaie

Il declivio denominato "Baità" è caratterizzato da modesti terrazzamenti con muri a secco e piccole costruzioni realizzate fra i grossi massi rocciosi. È quindi stato utilizzato dall'uomo verosimilmente fin dall'antichità, ma al momento non è possibile stabilire con precisione l'arco cronologico di frequentazione.

La sua posizione, a monte del sito archeologico "Riparo Rumiano", la buona disposizione del terrazzamento e la contiguità con il riparo stesso, caratterizzato da spazi antistanti di non facile agibilità, permettono di ipotizzare che la Baità fosse parte integrante del sito, e che costituisse, con il riparo, un unico complesso.

Il sito fu individuato alla fine dell'Ottocento, quando, nel corso di attività estrattive nella cava di pietra da costruzione (gneiss) dei fratelli Pent, sulla destra orografica della Dora Riparia, furono rinvenuti degli oggetti di interesse archeologico, quali un'ascia in pietra levigata che fu consegnata al prof. Ariodante Fabretti, direttore del Museo di Antichità di Torino.

Sulla base delle raccolte di reperti di età preistorica fatte da studiosi locali nel 1900 e nel 1901 Antonio Taramelli, allora ispettore, intraprese delle campagne di scavo nei ripari che si aprivano nel fronte della cava, insieme a Piolti, che ne curò lo studio petrografico.

Successivamente, nel 1938-1939, furono effettuati altri scavi, che portarono al rinvenimento di numerosi manufatti, per lo più frammenti ceramici e reperti litici, che purtroppo andarono in gran parte perduti, ad eccezione di un gruppo di oggetti attualmente conservati

al Museo di Antichità di Torino.

Dalla lettura dei resoconti dell'epoca, pubblicati da Ariodante Fabretti, Antonio Taramelli e Piero Barocelli, si ricava che la quantità di materiale emerso era elevata, e questo permette di ipotizzare che si trattasse di un insediamento rimasto in uso per un periodo piuttosto lungo. Inoltre l'area antistante il sito, nel periodo di occupazione, non si presentava così come oggi la vediamo, gravemente sconvolta e profondamente modificata dalle attività della cava, che rimase in uso sino ai primi decenni del XX secolo; il sito quindi, pur non essendo molto esteso, doveva presentare una migliore accessibilità, ormai non più individuabile.

I reperti raccolti durante gli scavi, già attribuiti dal Taramelli al Neolitico, si collocano cronologicamente fra il Neolitico finale e la piena età del Rame, e mostrano come fin dalla preistoria la Valle di Susa abbia costituito un asse di transito per intensi traffici commerciali attraverso i valichi del Moncenisio e del Frejus.

Realizzazione: studiograffio•it - © Museo Laboratorio della Preistoria di Vaie - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

Il Museo e l'area archeologica de "La Maddalena" a Chiomonte

Il **Museo archeologico** di Chiomonte, inaugurato nel giugno 2004, documenta la Preistoria e la Protostoria del sito de "La Maddalena" dal Neolitico recente (ultimo quarto del V millennio a.C.) alla seconda età del Ferro (IV secolo a.C.). Cultura e modalità di sussistenza dei primi abitanti di questa "terra tra le montagne" sono illustrati attraverso l'esposizione dei reperti rinvenuti nell'adiacente area archeologica.
L'esposizione si articola in ordine cronologico: i visitatori intraprendono un percorso nella vita quotidiana di un insediamento alpino di 6000 anni fa attraverso i manufatti ceramici, litici, le tracce delle abitazioni e le tombe riferibili alla necropoli tardo-neolitica, per terminare al piano superiore con l'esposizione di una ricca sepoltura femminile della media età del Ferro.

Punte di freccia in selce scheggiata. La materia prima utilizzata è principalmente selce francese, mentre è percentualmente minoritaria la presenza di selce sud-alpina (anfiteatro morenico del Garda). Neolitico Medio-Recente, 4500-3900 a.C.

Frammento di bicchiere con decorazione antropomorfa realizzata a graffito riferibile a culture mediterranee della prima età del Rame, 3800-3500 a.C.

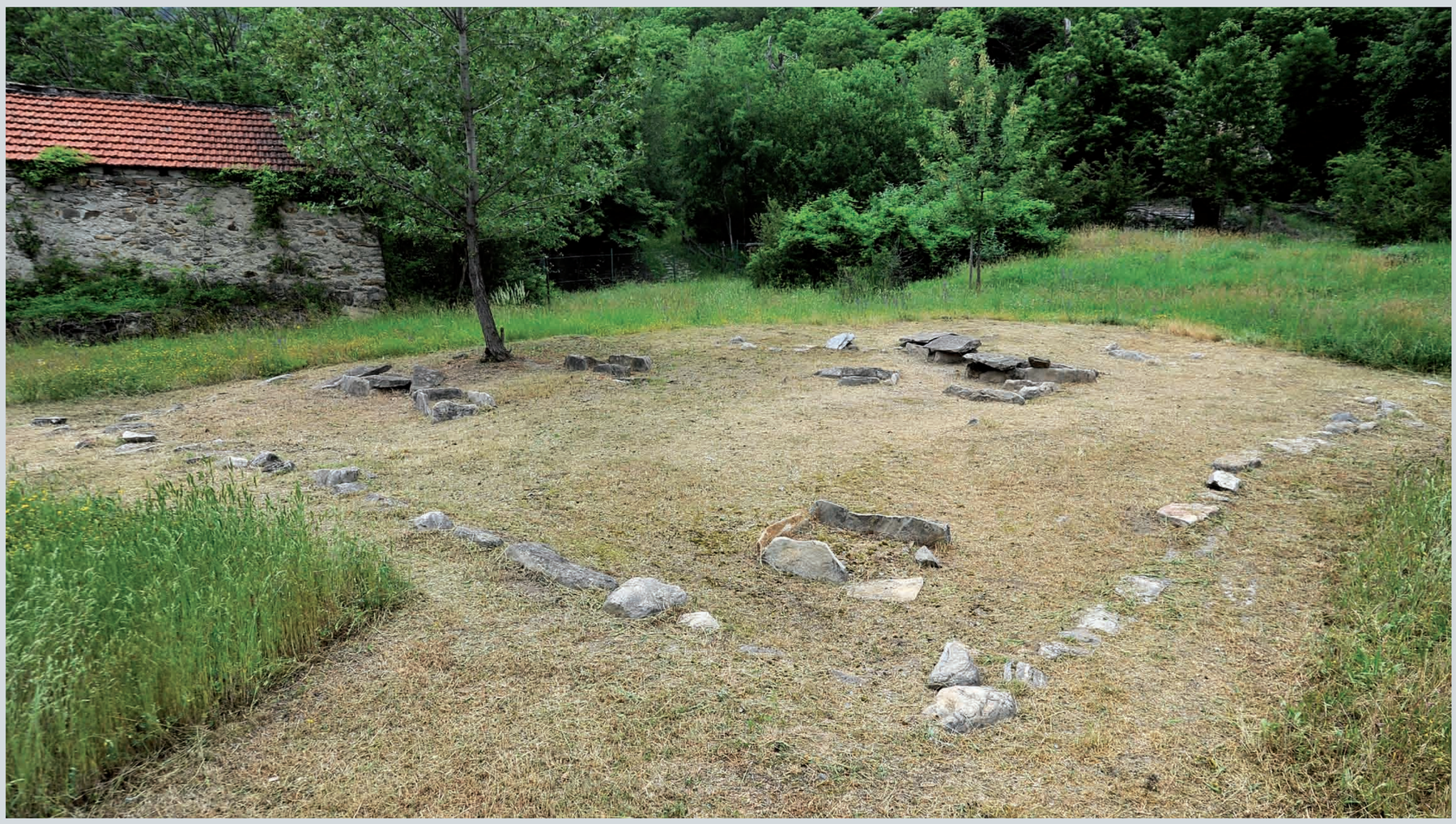
Vaso a profilo cilindrico e fondo convesso riferibile alla cultura elvetica occidentale di Cortaillod. Neolitico Finale, 4000-3800 a.C.

Frammento di catenella in bronzo. Età del Ferro, I millennio a.C.

I materiali della collezione unitaria si riferiscono a una comunità umana del tardo Neolitico (fine V-IV millennio a.C.), inquadrabile nell'area culturale dell'arco alpino occidentale definito dagli archeologi *Chassey*, dal nome della principale località nella quale è stata individuata e studiata questa cultura neolitica. I reperti sono emersi negli scavi archeologici condotti contestualmente ai lavori di costruzione dell'autostrada del Fréjus negli anni 1986-1992. Le campagne di scavo e numerose ricerche a carattere territoriale, condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, hanno consentito di indagare nel dettaglio il sito e i depositi archeologici.
Le caratteristiche fondamentali di questo complesso archeologico risiedono nella sua unitarietà e nello stretto collegamento con i siti d'Oltralpe.
Si tratta di un complesso strumentario materiale (ceramica, strumenti in pietra verde levigata e selce scheggiata) riferibile a un esteso abitato ed alla contigua necropoli del Neolitico finale. L'insieme dei reperti offre la possibilità al visitatore di avvicinarsi alla vita e all'economia di quella lontana comunità di agricoltori e allevatori che per prima si insediò a Chiomonte a partire dalla fine del V millennio a.C. Tracce meno consistenti ma estremamente significative testimoniano le frequentazioni successive, ma di particolare importanza risulta essere la tomba di una donna di rango della fase iniziale della seconda età del Ferro (IV secolo a.C.), inumata con un ricco corredo di ornamenti ed elementi di abbigliamento in bronzo, ora esposti al Museo di Antichità di Torino.
La visita al Museo si completa con l'escursione alla contigua area archeologica, ove il visitatore incontra dapprima l'area della necropoli e, percorrendo i sentieri dell'ampia spianata, può ammirare i grandi complessi monumentali dei ripari sottoroccia, molti dei quali hanno restituito materiali archeologici.

Nel primo tratto, a ridosso degli imbocchi della galleria Ramat, si trovano infatti i resti della **necropoli tardoneolitica**, che ha restituito undici tombe in cista (cassetta) litica, di cui una attualmente in museo. La necropoli è collocata in un'area lievemente rilevata rispetto al pianoro e ha visto già nel Neolitico finale una sistemazione artificiale del terreno intorno alle tombe; il diverso orientamento delle ciste che proteggevano le inumazioni potrebbe suggerire più fasi di seppellimento. I resti scheletrici rinvenuti, in cattivo stato di conservazione, sono riferibili ad individui giovani di sesso maschile dotati di denti particolarmente sani. Nelle necropoli neolitiche il corredo era comunemente destinato soltanto agli individui che rivestivano un determinato ruolo nella comunità, per prestigio personale, età o posizione di discendenza nel clan.

I **ripari sotto roccia**, formatisi come conseguenza di episodi di frana avvenuti in età antica, sono stati frequentati dall'uomo dalla Preistoria (Neolitico) fino ad età moderna. All'interno di alcuni sono stati effettuati limitati sondaggi che hanno restituito frammenti ceramici di diversi periodi cronologici (Neolitico, età del Rame, età del Bronzo, età del Ferro, Medioevo) che ne confermano la continuità insediativa.
L'area archeologica della Maddalena propone quindi una lettura approfondita e dinamica del sito, offrendo così alla comunità scientifica e al pubblico interessato una preziosa tessera nella ricostruzione dello sfaccettato quadro dell'insediamento di Chiomonte e dell'Alta Valle di Susa, inserendone la realtà culturale in un contesto di scambi e commerci dal Mediterraneo alle regioni dell'Europa settentrionale già nel V millennio a.C. Un percorso ricco di suggestioni che vanno oltre l'inquadramento del sito in un ambito strettamente territoriale e costituiscono lo spunto per un'approfondita analisi delle tematiche relative ai problemi del Neolitico recente in Italia con ampi riferimenti ai contesti d'Oltralpe.
Le testimonianze archeologiche di questo Museo raccontano e coinvolgono ciascuno in una storia comune che affonda le proprie radici nei millenni.



Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

La *statio Ad Fines* in Borgata Malano ad Avigliana

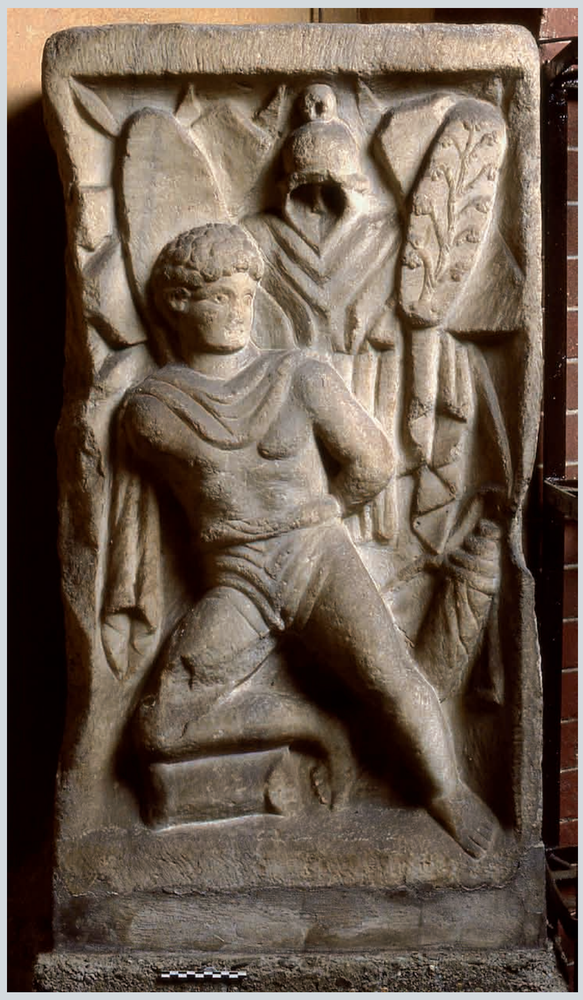
L'individuazione della stazione di *Ad Fines,* nota grazie agli itinerari stradali di epoca romana a 16-18 miglia da *Augusta Taurinorum* verso la Gallia, è da ricondursi all'attività di ricerca di padre Placido Bacco, tra il 1858 ed il 1874. La scoperta, tra l'altro, dei resti di un edificio monumentale e di iscizioni relative a personaggi impiegati presso l'ufficio doganale della *Quadragesima Galliarum* - il dazio pari ad 1/40 del valore delle merci in transito - permise subito di evidenziare l'importanza del sito nel Piemonte romano e nel ruolo di cerniera tra l'Italia e le province occidentali svolto dalla via diretta al valico del Monginevro (*Matronae vertex*).

Veduta aerea dell'area dell'insediamento.

La mancanza di un rilevamento preciso delle strutture rinvenute e di ulteriori scavi archeologici, resi difficoltosi anche dal frazionamento in molte unità immobiliari private, ha di fatto congelato le conoscenze sino a tempi recenti, quando l'attività di tutela della Soprintendenza, resa necessaria dalla ripresa delle iniziative edilizie e dalla costruzione dell'autostrada del Frejus, ha portato ad acquisire, sia pure attraverso sondaggi limitati ed isolati, nuovi elementi. Da qui è innanzitutto scaturito il necessario provvedimento di vincolo (D.M. 30.12.1992), determinato dall'estremo interesse dei rinvenimenti e dalla necessità di mettere in atto tutte le possibili misure di salvaguardia preventiva. Si sono così portate in luce parti di edifici che testimoniano una continuità insediativa per tutta l'età romana imperiale (I-V secolo d.C.), mentre tutt'ora sfugge alle ricerche la possibilità di ricostruire l'assetto urbanistico della *statio* in rapporto al tracciato viario che doveva in qualche modo averlo condizionato.

L'inevitabile frammentarietà dei dati, unitamente ad una non facile conformazione attuale delle aree interessate, ha di fatto reso sinora impossibile una valorizzazione del sito.

Una prima apertura di prospettiva viene ora offerta dall'acquisizione al patrimonio pubblico di una delle proprietà che hanno restituito alcuni tra i dati scientifici più significativi. Un intervento di emergenza (1994) in via Moncenisio n. 101 ha infatti portato parzialmente in luce le fondazioni di un grande edificio dotato di un vano absidato, arricchito da intonaco parietale di colore rosso, da ricondurre probabilmente ad una funzione pubblica o semi-pubblica nell'ambito delle infrastrutture della stazione. Questa ospitava monumenti pubblici dedicati a membri della casa imperiale, con iconografie legate a vittorie militari sui barbari (rilevi del Museo di Antichità di Torino e in collezione privata ad Avigliana), nonché un culto alle dee epicorie dette *Matronae*.



Rilievo con barbaro prigioniero (Avigliana, collezione privata).

Ara votiva alle Matrone (Torino, Museo di Antichità).

Un ulteriore sondaggio archeologico preventivo, per esigenze di tutela (2003, 2006), ha portato alla luce notevoli strutture murarie di epoca tardo imperiale, aprendo notevoli prospettive di ampliamento dell'area archeologica. Il Comune di Avigliana, attraverso una permuta, ha infatti recentemente acquisito il terreno, consentendo la prosecuzione dello scavo archeologico.

Ad un primitivo edificio, contraddistinto da un'esedra rivolta a sud, viene addossato dal medesimo lato un ambiente quadrangolare, privo di pavimentazione finita, ma nel cui interno è stato individuato uno strato di ceneri e carboni e livelli di abbandono con frammenti di *suspensurae* e tubuli fittili. Questo fa ipotizzare che possa essere riferito ad un impianto termale dotato di un sistema di riscaldamento ad ipocausto.

Una fase di smantellamento delle strutture e di abbandono, per il momento non databile, è seguita dall'edificazione di un nuovo edificio, preceduto dalla sistemazione di una canaletta curvilinea, con spallette in muratura, fondo e copertura in lastre di pietra. Si tratta di materiali di reimpiego, come mostra la diversità di dimensioni e la presenza di incassi per l'ingrappaggio. Le pareti risultano intonacate e i muri sono di dimensioni ragguardevoli (largh. m 0,45-0,58), ma non sono state rinvenute pavimentazioni di pregio, bensì semplici piani in terra battuta. Solamente il completamento dello scavo in corso potrà chiarire meglio la struttura di questo edificio tardo-antico; indubbia è la presenza di numerose tracce di frequentazione posteriore al suo abbandono, con livellamenti di macerie e resti di focolari.

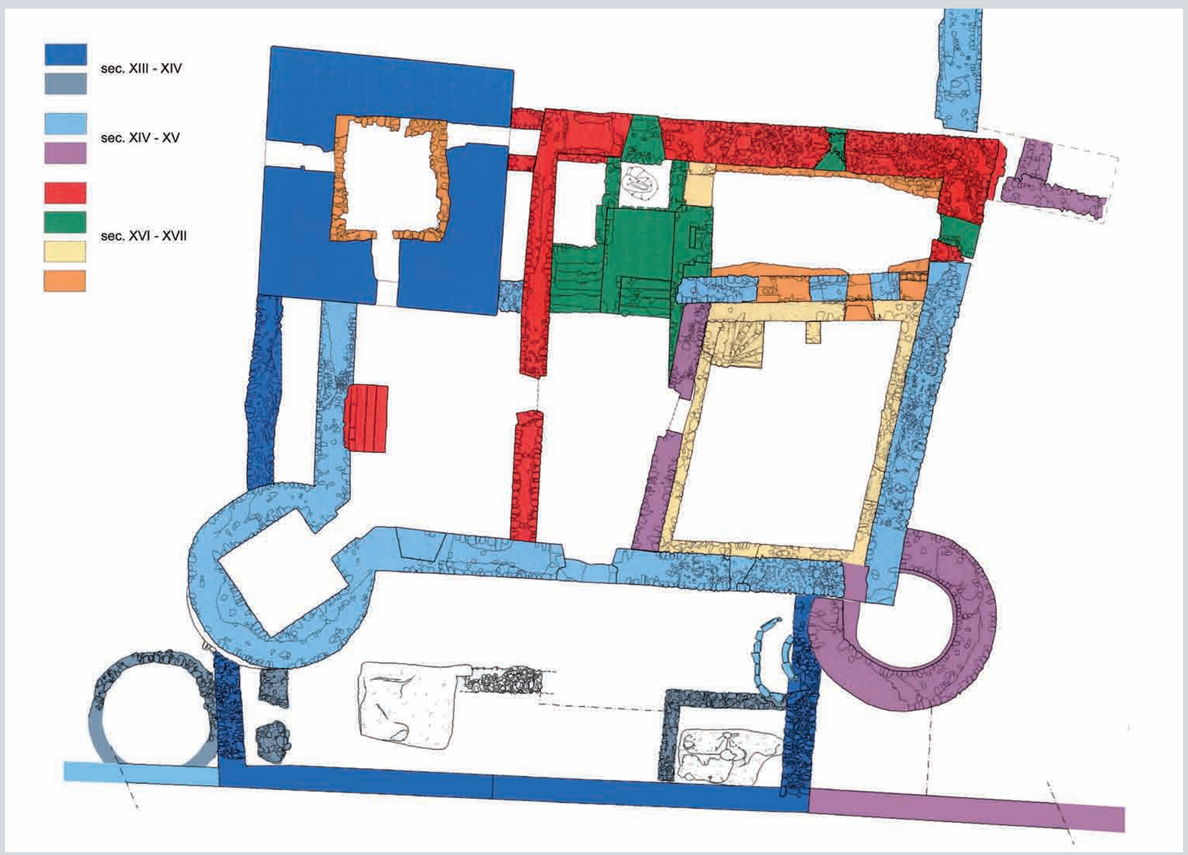
Un'inumazione in fossa terragna, priva di corredo, è stata poi individuata a sud del muro meridionale dell'edificio, disposta parallelamente a questo, il cranio a est, testimonianza del consueto fenomeno delle sepolture altomedievali tra i ruderi di edifici precedenti.

Tali elementi sono certamente i primi segni tangibili di una realtà archeologica complessa e stratificata, che soltanto un'indagine archeologica in estensione potrà ricondurre ad un'interpretazione precisa, a sua volta prologo indispensabile ad un'eventuale progetto di sistemazione e valorizzazione.

Lo scavo degli ambienti con tracce di bruciato e la canaletta, da nord (2006).

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

La *Tur d'Amun* a Bardonecchia



Il parco archeologico della *Tur d'Amun* custodisce i resti del castello signorile dei De Bardonnèche, situato a monte del nucleo antico di Bardonecchia, sulle pendici della dorsale di congiunzione tra i valloni del Frejus e della Rho, in posizione dominante su tutta la conca. Esso controllava l'accesso ai valichi locali che portano all'alta Valle della Maurienne ed era visivamente in collegamento con il castello di Bramafam, che sorgeva sul lato opposto, nel sito ora occupato dal forte ottocentesco. Il complesso, acquistato dal Comune nel 1998, è stato riportato alla luce nel corso di più campagne di scavo e restauro condotte tra il 1999 e il 2006, e allestito con un percorso di visita che consente di leggere le trasformazioni dell'edificio fino alla sua fase matura. Si deve però tener conto che l'indagine non è completa e che buona parte delle strutture può essere ancora celata nel sottosuolo.

Le fonti riportano fin dall'antichità la presenza di centri fortificati nell'alta Valle di Susa: l'Anonimo Ravennate (VI-VII secolo) cita infatti un *oppidum Diovia* tra le fortificazioni erette in area alpina dai Goti, mentre un *Castrum Bardinum* compare secoli dopo nella *Cronaca di Novalesa* tra le dipendenze dell'abbazia, ma le identificazioni di questi luoghi nelle valli di Bardonecchia restano ipotetiche. Nuova luce sul primo insediamento viene invece dall'importante ritrovamento di una necropoli utilizzata da una piccola comunità tra il VI e l'VIII secolo, emersa a circa duecento metri a ovest del castello. Nei dintorni dell'area funeraria doveva sorgere un abitato coevo che sfruttava le stesse opportunità strategiche e di buona esposizione scelte per la localizzazione della fortezza medievale, ma future scoperte potrebbero anche dimostrare una continuità di occupazione del sito tra i due periodi.

Nei primi decenni del XII secolo una famiglia locale dalle solide tradizioni militari, i *De Bardonisca*, riuscì a strutturare il nucleo antico di Bardonecchia, il *Borgo Vecchio*. Il castello, citato dai documenti a partire dalla prima metà del XIV secolo, rappresentava il centro del potere della loro signoria consortile, alla quale nel Trecento si unirono i Delfini, acquistando una quota del feudo di Bardonecchia e del castello inferiore (*Tur d'Amun*) e prendendo possesso di quello superiore del Bramafam.

Secoli XIII-XIV. Il nucleo più antico è formato dalla robusta torre quadrata centrale, dotata di pareti spesse alla base oltre due metri, denominata *Tur d'Amun*. Quasi subito essa fu inclusa all'interno di una cortina quadrangolare, di cui sono stati individuati per ora il lato ovest, il fronte meridionale, che si sviluppa per 22 metri terrazzando l'area del castello verso valle, e parte del lato orientale. Una cisterna circolare venne successivamente ricavata presso l'angolo sud-ovest, mentre all'interno di quello opposto si ricavò un piccolo vano chiuso. Il confronto con altre torri presenti in Valle (Borgone, Mattie, Meana, Oulx), documentate solo dalla fine del XIII, suggerisce una datazione tra il XIII ed il XIV secolo.

Secoli XIV-XV. In una nuova fase edilizia il muro di cinta viene in parte sostituito e modificato dalla creazione di un grande ambiente rettangolare comunicante con una torre angolare cilindrica con stanze interne quadrate. Da un ingresso aperto nella cortina orientale, attraverso una breve scala semicircolare e una piccola corte, si accedeva alla porta della grande sala, posta al centro della parete meridionale. Una cinta più ampia doveva probabilmente proteggere questa manica, annessa alla torre maestra, e una corte a nord. Di poco successive alla fase precedente risultano la costruzione di un tramezzo nel vano rettangolare, che in tal modo viene diviso in due stanze, e l'elevazione della torre circolare innestata sullo spigolo sud-orientale, tipologicamente diversa dalla precedente. L'ingresso con la scala semicircolare viene chiuso e il lato meridionale della cinta si prolunga verso ovest. Le tre fasi fin qui descritte possono collocarsi in un arco di tempo abbastanza ristretto compreso tra i secoli XIV e XV, nel momento in cui il Delfino venne a far parte del consortile, ottenendo il diritto d'uso proprio sulla torre sommitale. Il periodo coincide con il preponderante utilizzo militare del complesso, sviluppatosi progressivamente intorno alla torre centrale in un sistema fortificato con torrette circolari angolari, aggiornato all'evolversi dell'architettura fortificata. L'insieme si arricchisce di ulteriori elementi, che comunque ampliano anche la funzione residenziale oltre che difensiva. Due descrizioni del 1339 ci consegnano un'immagine del castello organizzato intorno a tre torrioni, con sale, camere, cantine, cucine, stalle e altri edifici di servizio; tutto l'insieme era circondato da una cinta muraria che si sviluppava per circa 160 metri di perimetro. La torre centrale, alta 23 metri e suddivisa in quattro piani mediante solai lignei, era affiancata da una grande aula, una loggia e una camera con camino.

Secoli XVI-XVII. Le attività di ammodernamento del castello cessarono tra Quattro e Cinquecento, quando i consignori si trasferirono nelle caseforti all'interno del Borgo. Il complesso non dovette quindi essere sottoposto a rilevanti modifiche almeno fino al 1562 quando, nel corso delle guerre di religione, subì gravi danni a causa dell'assedio postovi dal capitano di parte cattolica, La Cazette, determinato ad avere la meglio sulle truppe ugonotte che vi si erano rifugiate.

Risalgono al tardo Cinquecento alcune ristrutturazioni tendenti a potenziare la manica residenziale, dapprima estendendone lo spazio verso nord e creando un androne centrale, poi modificando l'edificio in profondità e in altezza: nella parte est fu ricavato un nuovo ampio vano interrato, coperto da un soffitto di legno e collegato con l'androne mediante una scala a chiocciola; il medesimo androne fu inoltre in parte occupato dalle scale in muratura che collegavano il piano terreno con i livelli superiori. Nei primi anni del Seicento il castello, insieme alla signoria, fu ceduto alla famiglia De Jouffrey, che vi apportò alcuni adeguamenti funzionali e di gusto: nel basamento della torre centrale furono aperte alcune brecce, che consentirono il collegamento di questo ambiente con le altre aree del castello, e furono costruite delle volte a botte in sostituzione degli originari solai lignei.

Dal secolo XVII a oggi. La presenza dei De Jouffrey fu però di breve durata, in quanto già nel 1670 essi vendettero tutti i diritti signorili e gli edifici alla Comunità di Bardonecchia, che si affrancò quindi dal potere feudale. All'epoca della conquista dell'alta Valle di Susa da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia il castello risultava avere perso totalmente le proprie funzioni difensive e si era ormai avviato ad una lenta decadenza: se la cartografia settecentesca ancora indicava il complesso con le tre torri, il catasto del 1866 registra solo la torre centrale, circondata da pascoli. Quest'ultima era conservata, ancora ad inizio Novecento, fino alla merlatura, ma una serie di crolli progressivi, iniziati negli anni Venti, e l'utilizzo dell'area come zona di esercitazione per tiri balistici durante la Seconda Guerra Mondiale ne provocarono il collasso definitivo. Attualmente la torre è preservata in altezza per circa sette metri e conserva il piano terra, quello intermedio e la base del terzo.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Il borgo medievale di Sant'Ambrogio

La nascita e lo sviluppo del borgo di S. Ambrogio furono strettamente collegati alle vicende del soprastante monastero di S. Michele della Chiusa, fondato negli ultimi decenni del X secolo sulla cima del monte Pirchiriano. La prima menzione di S. Ambrogio è del 1098, in un documento redatto nei *claustra*, ovvero nel complesso degli edifici destinati alla vita monastica, appartenenti all'abbazia di S. Michele. L'importanza e il ruolo della sua fondazione emergono con chiarezza da un diploma del 1111 dell'imperatore Enrico V, che esplicitamente cita "la strada pubblica che dalle montagne attraverso il borgo di S. Ambrogio giunge a Roma": si trattava quindi di un insediamento di diretta emanazione del monastero clusino ubicato ai piedi del monte e lungo la strada di Francia, quale base logistica e amministrativa dell'abbazia.

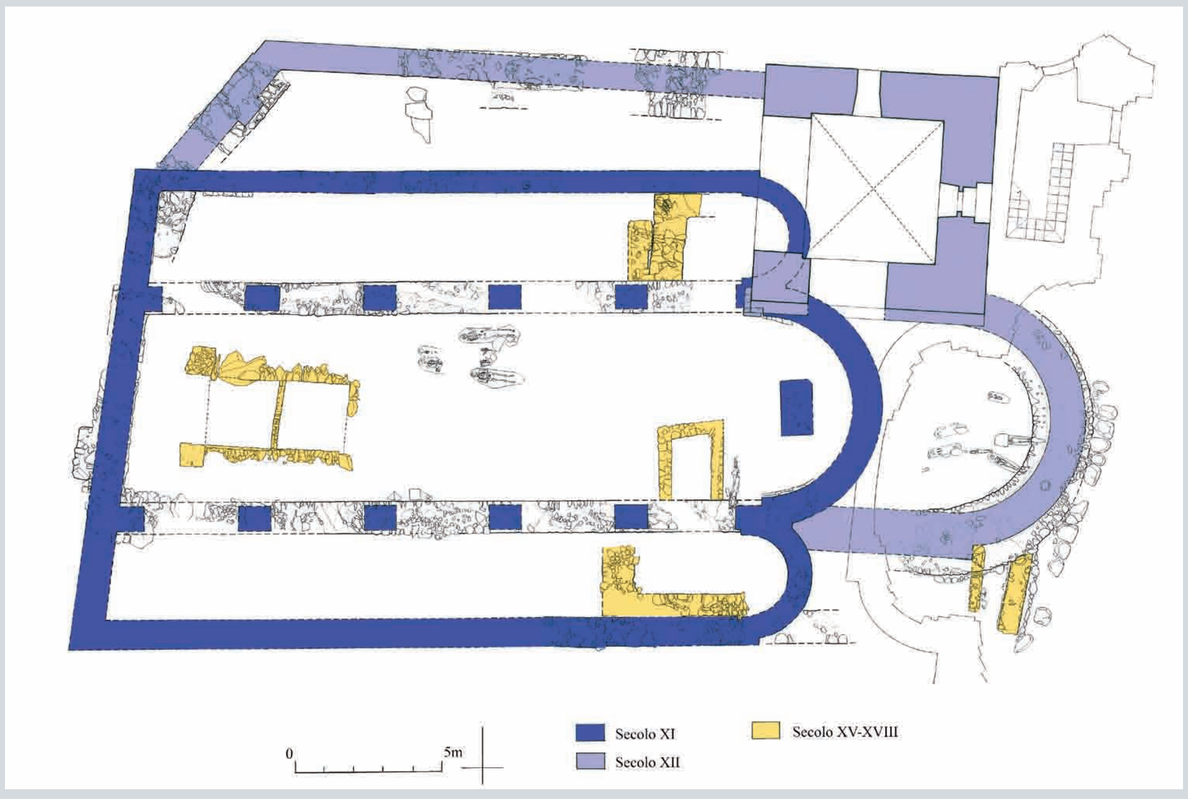
Il nucleo storico del paese è la piazza IV Novembre dove ancora oggi si conservano i resti della prima chiesa del borgo e del dominante castello, collocati lungo il sentiero che sale alla Sacra di S. Michele. Ambedue i complessi sono stati oggetto di più campagne di scavo.

La chiesa di S. Giovanni Vincenzo

L'originaria chiesa del borgo è stata ritrovata durante due interventi archeologici effettuati all'interno della parrocchiale settecentesca, costruita su progetto di Bernardo Vittone, e al di sotto della piazza IV Novembre, dove al termine dei lavori è stata riportata sul selciato la pianta dell'edificio antico, disegnata con lastre di pietra.

Ruotata di novanta gradi rispetto all'attuale, la prima chiesa si sviluppava in lunghezza per circa 24,80 m ed è ricostruibile nelle forme di una basilica a tre navate, separate da pilastri a sezione rettangolare e concluse da tre absidi semicircolari. La facciata, marcatamente obliqua, prospettava sul sentiero di salita a S. Michele. Il tetto doveva essere a capriate lignee e nessun frammento scultoreo tradisce l'esistenza di una decorazione plastica; la mensa dell'altare centrale poggiava su un robusto basamento in muratura. Le caratteristiche planimetriche e di tecnica muraria trovano confronti nell'architettura religiosa dell'XI secolo e permettono di attribuire questa chiesa alla stessa epoca, forse all'abbaziato di Benedetto II (1066-1091).

A partire dal XII secolo le accresciute esigenze pastorali degli abitanti del borgo formatosi intorno al complesso monastico e il trasferimento da Celle a S. Ambrogio delle reliquie di san Giovanni Vincenzo, beato eremita del monte Caprasio, indussero ad ampliare la chiesa con il raddoppio della navata laterale nord, la costruzione di un grande campanile e la creazione di un nuovo e profondo coro. Oltre alla torre campanaria, che alla base costituiva la cappella terminale della navata nord, si è fortunosamente conservato in alzato un tratto della nuova parete settentrionale della chiesa. L'abside del XII secolo è invece riaffiorata all'interno dell'attuale parrocchiale ed è risultata occupata da tombe quasi esclusivamente riservate ai bambini. Questa particolarità farebbe pensare a una devozione popolare che poneva le anime dei piccoli defunti sotto la protezione delle venerate reliquie di san Giovanni Vincenzo, al quale fu attribuito dal suo biografo il miracolo della resurrezione di un bambino e che viene citato come titolare della chiesa nei documenti scritti a partire dal 1233.



Il castello

I resti del *castrum* sorgono all'inizio del sentiero che porta alla Sacra, poco sopra la chiesa di S. Giovanni. Anche se la prima attestazione scritta del "castello dell'abate clusino nel borgo di S. Ambrogio" risale al 1266, ai tempi dell'abate Decano, costruttore del castello abbaziale di Giaveno, la sua origine è precedente questa data, come suggerisce l'articolata successione di fasi edilizie emersa nel corso delle recenti campagne di scavo condotte nell'ambito del cantiere di restauro e di trasformazione del castello in struttura ricettiva.

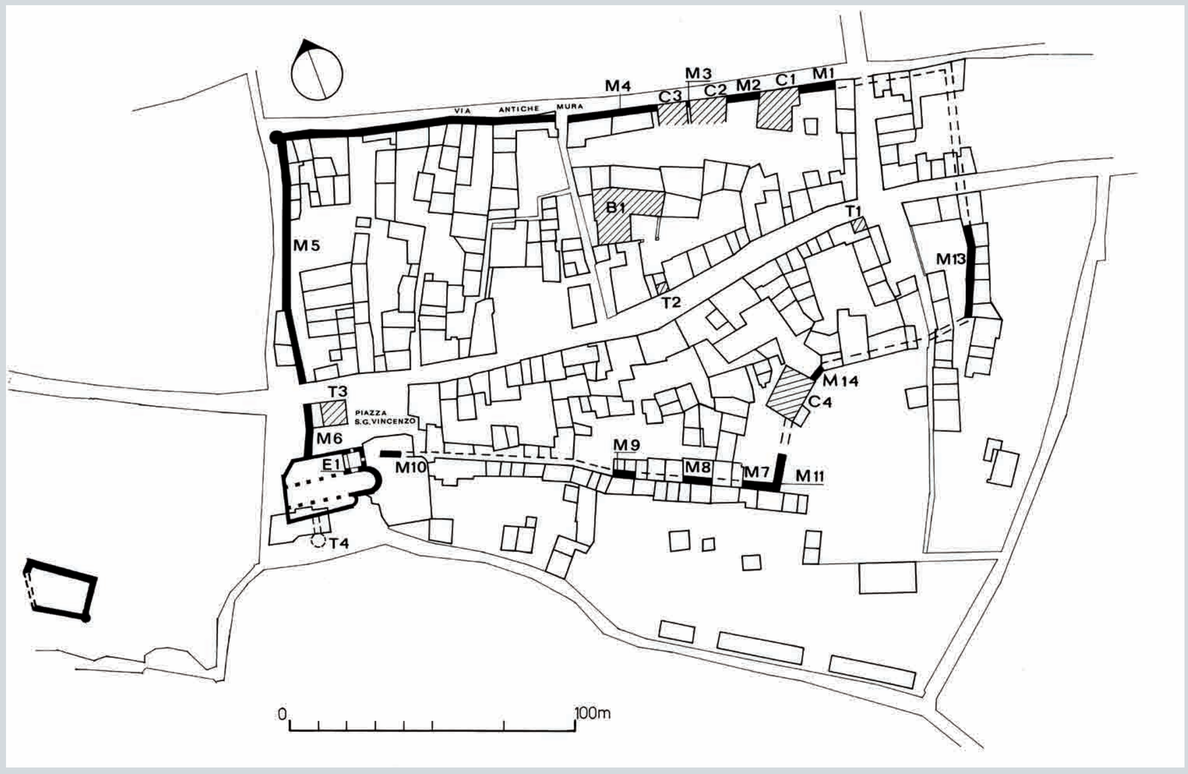
Sede del castellano di S. Michele e luogo di amministrazione della giustizia, fu anche residenza occasionale degli abati clusini. A seguito dei gravi danneggiamenti inferti nel 1368 dalle truppe mercenarie inglesi al soldo di Filippo d'Acaia, fu riparato e provvisto di caditoie e di una bertesca d'angolo. Dal 1533 al 1559 subì l'occupazione prima degli Spagnoli, poi dei Francesi e infine passò ai Savoia, che lo rinforzarono dotandolo di artiglieria leggera e di un buon numero di soldati. Tra Sei e Settecento guerre e battaglie lo ridussero allo stato di rudere, divenne cava di materiali da costruzione e fu invaso dalle abitazioni private.

Le indagini archeologiche hanno rivelato come l'elemento più antico del castello fosse il torrione circolare costruito direttamente sulla roccia nel punto più elevato del sito, del quale rimangono i primi corsi di fondazione e una piccola parte dell'alzato. Associati alla torre sono alcuni muri realizzati con la tecnica a "spina pesce", situati subito a nord, verso la zona pianeggiante. In un momento successivo la torre venne circondata da una cinta a pianta quadrangolare, della quale si conservano gli alzati, il portale e le grosse mensole in pietra che reggevano il cammino di ronda. La struttura fu successivamente ampliata verso valle, fino a raddoppiare il suo originario perimetro, e arricchita nel corso dei secoli XIV e XV da elementi costruiti in laterizi, come la bertesca, il torrino circolare nell'angolo sud, e i merli a coda di rondine.

Le mura del borgo e le case

Il complesso monastico di S. Ambrogio dovette presto attrarre l'insediamento di un agglomerato di case, anche se nella documentazione scritta le *domus* vengono citate solo a partire dal XIII secolo. All'interno del paese ancora oggi un'attenta osservazione permette di individuare antiche cellule medievali inglobate nel tessuto urbano moderno: percorrendo la via Antiche Mura è possibile infatti riconoscere tre case costruite in conci di pietra disposti a "spina di pesce", cellule che successivamente vennero collegate tra loro dalla cortina muraria che cinse il borgo. Queste mura formano un quadrilatero irregolare imperniato nell'angolo sud-ovest sulla chiesa di S. Giovanni Vincenzo, mentre una torre cilindrica sorge sull'angolo nord-ovest; le due porte di ingresso si aprivano a cavallo della strada di Francia, asse generatore e di attraversamento del borgo. Il lato occidentale delle mura fu ricostruito dopo le distruzioni degli Inglesi del 1368.

All'interno del borgo, in un cortile che si affaccia sulla via centrale, sono visibili i resti di un edificio pubblico con porticato al piano terra, di cui si conservano due arcate sostenute da un pilastro sormontato da capitello a foglie lisce, e la parete orientale con una bifora decorata da pilastrini e capitelli. La pregevole fattura di queste strutture fa pensare alla curia o al broletto del borgo, luogo di redazione di atti privati citato dalle fonti scritte dalla metà del Duecento.



Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

L'Abbazia di Novalesa e il Museo Archeologico

L'Abbazia di Novalesa è situata pochi chilometri a nord di Susa, ai margini della strada che collega la valle della Dora Riparia a quella francese della Moriana attraverso il valico del Moncenisio, via di transito sin dall'antichità ma di particolare importanza a partire dall'altomedioevo.

Il monastero fu fondato nel 726 da Abbone, aristocratico gallo-romano e alto funzionario del regno franco, che lo dotò anche di un ricco patrimonio terriero, di cui ci informa il suo testamento del 739.

Vicende alterne segnano nei secoli successivi la vita del monastero novalicense: la rapida affermazione in età carolingia; l'abbandono nel X secolo; il recupero di un ruolo di primo piano in epoca romanica; la crisi nei secoli successivi. Trasformato in istituto idroterapico dopo il 1855, a seguito della soppressione degli ordini religiosi, e in seguito nella sede estiva del Convitto Nazionale Umberto I di Torino, solo dal 1973 una piccola comunità di monaci benedettini è tornata ad abitare l'antica abbazia, acquistata nel frattempo dalla Provincia di Torino.

Il nucleo centrale, costituito dalla chiesa abbaziale e dal chiostro, è costellato da quattro cappelle staccate: S. Maria a nord; S. Michele, S. Salvatore e S. Eldrado a sud. Questa disposizione risale alla prima organizzazione del monastero, tra VIII e IX secolo, quando è verosimile che essa fosse definita da un recinto, di cui il terreno conserva qualche indizio, ma non sicure evidenze.

La **chiesa abbaziale**, intitolata ai SS. Pietro e Andrea, è il risultato di una ricostruzione totale avvenuta agli inizi del XVIII secolo: ha una sola navata, con quattro cappelle laterali e un profondo presbiterio absidato. L'impianto di epoca romanica era invece a tre navate, e fu ampliato nel XIV-XV secolo con l'apertura di cappelle sui due lati nord e sud. L'abbaziale originaria, a navata unica e presbiterio quadrangolare (sostituito da un'abside semicircolare all'inizio del IX secolo), venne edificata tra 726 e 739. Il **chiostro** è stato modificato strutturalmente e funzionalmente tra XVII e XIX secolo. Le testimonianze più antiche degli edifici monastici sono rappresentate da un sistema di muri ad andamento obliquo rispetto a quello della chiesa sostituiti progressivamente, tra VIII e IX secolo, da corpi di fabbrica allineati a quest'ultima, disposti intorno ad uno spazio aperto che prefigura le linee del chiostro romanico.

La **cappella di S. Maria** segna l'accesso all'abbazia ed è costeggiata dall'antica strada che conduceva al monastero, ancor oggi percorribile. La sua struttura, a navata unica con abside quadrangolare ad est, è simile a quella della **cappella di S. Michele**, ubicata nel punto più alto del complesso monastico. Nei pressi si trova la **cappella di S. Salvatore**, a navata unica e addossata ad un avancorpo di forma quadrangolare inglobato nel muro di cinta del monastero. Ai limiti di una ripida scarpata a strapiombo sulla val Cenischia trova posto la **cappella di S. Eldrado**, costruita all'inizio dell'XI secolo (eccetto il portico antistante, realizzato nel XVII secolo) sul luogo di una cappella del IX secolo, a navata unica e presbiterio quadrangolare. Sulla fine dell'XI secolo l'interno venne interamente affrescato con scene della vita di S. Eldrado e di S. Nicola.

Le indagini archeologiche - condotte a partire dal 1978 sotto la responsabilità scientifica dell'Università degli Studi di Torino, e in seguito del Piemonte Orientale e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte - hanno interessato progressivamente le cappelle di S. Maria e di S. Eldrado, la chiesa abbaziale, le ali del chiostro, il sagrato e l'esterno dell'ex-refettorio.

Quest'ultimo, sostituitosi in epoca romanica a quello carolingio e oggi recuperato alla sua spazialità originaria, ospita il nucleo principale del **Museo Archeologico** (inaugurato nel 2009): illuminato da una serie di monofore aperte a intervalli regolari nella parete sud, conserva ancora affreschi medievali sulle pareti che rendono particolarmente suggestiva tale cornice architettonica.

I reperti esposti, raggruppati per fasce cronologiche, sono di natura diversa e coprono un arco temporale compreso tra l'epoca romana imperiale e quella gotica. Gli oggetti più antichi, in particolare, hanno rivelato una frequentazione del sito, se non addirittura un insediamento, precedente alla data di fondazione del monastero: tra il I secolo d.C. e la tardantichità si collocano infatti alcune stele funerarie; frammenti di sarcofago e di capitelli; elementi architettonici decorati, alcuni ascrivibili per dimensioni e caratteristiche a edifici monumentali, talora di probabile provenienza segusina.

Ad un orizzonte di VI-VII secolo sono invece datati un pettine in osso e un astuccio di pettine dello stesso materiale, decorati da cerchietti e linee incise, che rinviano ad un contesto funerario.

I materiali lapidei altomedievali rappresentano il nucleo più cospicuo della collezione archeologica: si tratta di un ampio gruppo di rilievi scultorei (frammenti di plutei, transenne, capitelli e cornici) relativi in prevalenza all'arredo liturgico della chiesa abbaziale e alle modifiche strutturali che la interessarono nel corso dei secoli.

Infine, i numerosi frammenti di intonaco dipinto rinvenuti durante gli scavi, pertinenti a diverse fasi decorative dell'abbaziale (altomedievale, romanica e gotica), si compenetrano con gli affreschi parietali ancora leggibili sulle strutture della chiesa abbaziale, della cappella di S. Eldrado, in un braccio del chiostro, e rappresentano un'ulteriore espressione del grado di elaborazione artistica e culturale raggiunto dal monastero di Novalesa nel corso della sua storia.

Nel portico coperto, situato sul lato orientale del cortile della manica ovest del complesso, sono invece esposti i reperti lapidei di dimensioni più ragguardevoli: rocchi di colonne di epoca romana, un miliario anepigrafe frammentario, capitelli e colonnine pertinenti all'arredo dell'abbaziale dall'epoca romanica a quella gotica.

Nella sala già dedicata nel 2004 alla "Storia del monachesimo e alla Vita monastica" è stata allestita inoltre una piccola raccolta di ceramiche e di calici in vetro di varie fogge, in uso sulla mensa o nella cucina dei monaci di Novalesa tra il basso medioevo e il Settecento.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

Le chiuse e la cappella di S. Giuseppe a Chiusa San Michele

Tra fine IV e inizi V secolo l'Impero romano potenziò la difesa alpina mediante un sistema di "chiuse", ovvero di fortificazioni a sbarramento delle valli nei punti di passaggio obbligati delle principali vie di comunicazione verso i valichi. Esse furono poi utilizzate anche da Goti e Bizantini e divennero oggetto di ripetuti interventi di restauro da parte dei re longobardi, ancora interessati a mantenere in funzione le fortificazioni e a controllare i transiti lungo le aree di frontiera. Un'immagine di come dovevano apparire tali fortificazioni è conservata nella *Notitia Dignitatum Occidentis*, un

documento anonimo elaborato dai servizi di cancelleria imperiale tra fine IV e inizio del V secolo, dove il *Tractus Italiae circa Alpes*, ovvero il sistema difensivo situato sul margine meridionale della catena alpina, è rappresentato da città circondate da cinte murarie poligonali e da muraglie parallele collocate nei pressi di alcune alture.

Tra le opere difensive dell'arco alpino, le *clausurae* della Val di Susa ebbero una notevole importanza in età altomedievale: nel 773 d.C. infatti furono teatro del celebre scontro fra Desiderio, re dei Longobardi, e le truppe di Carlo Magno. La cronaca dell'abbazia di Novalesa, redatta intorno alla metà dell'XI secolo, ne ricordava ancora le vestigia ben visibili e localizzate tra il monte Pirchiriano e Caprie, dove cita anche un *Palatium* dei Longobardi. È proprio in questa zona, tra Caprie e Chiusa San Michele, che si può immaginare la localizzazione dell'antico sistema difensivo, laddove la valle si fa più stretta a causa della presenza dei due speroni naturali dei monti Pirchiriano e Caprasio.

Dell'antica fortificazione non restano oggi sicure tracce materiali ma è probabile che sia stata realizzata attraverso un sistema di cortine murarie con funzione di sbarramento della valle, come rappresentato nella *Notitia Dignitatum*, più che da un'unica possente struttura, descritta nella Cronaca di Novalesa come un muro a calce esteso "da monte a monte".

La tradizione storica locale identifica i resti delle *clusae langobardorum* in una poderosa struttura muraria che fiancheggia il rio Pracchio, nel territorio comunale

di Chiusa San Michele, ma ad oggi l'attribuzione di questa muratura alla celebre fortificazione resta ancora fortemente dubbia e non ha mai trovato riscontri archeologici.

Di notevole interesse sono invece i ruderi di un singolare edificio inglobato all'interno della **cappella di S. Giuseppe**, sempre a Chiusa San Michele. L'edificio di culto, caratterizzato da una insolita pianta centrale con quattro rientranze curvilinee agli angoli e da una scalinata di accesso al primo piano collocata sul fianco sud, è attualmente visibile nelle forme del suo ultimo restauro datato agli inizi del XIX secolo, quando la famiglia Cantore di Chiusa, proprietaria dell'edificio, lo fece adibire a cappella con dedica a san Giuseppe. A quest'epoca risalgono la decorazione interna ad intonaco di colore giallo con zoccolatura in finto marmo, la costruzione dell'attuale copertura, il dipinto in facciata che raffigura la Vergine con il Bambino e san Giuseppe. Di fatto, la trasformazione dell'edificio in luogo di culto si verificò già nella seconda metà del XVIII secolo, quando compare per la prima volta nella cartografia sabauda con il toponimo "Pilone".

Il recente risanamento della chiesa ha costituito l'occasione per le indagini archeologiche che hanno identificato un edificio precedente, inglobato all'interno della più recente cappella. La più antica fase costruttiva è oggi visibile, dall'interno del vano inferiore, nella porzione alla base delle pareti: si tratta di quattro murature ad andamento rettilineo collegate da altrettante strutture curvilinee nelle quali si possono riconoscere i lati interni di quattro torri a pianta forse circolare. Le murature realizzate con pietre legate da malta terrosa di scarsa qualità sono conservate al solo livello delle fondazioni. La morfologia di questo edificio, che definisce uno spazio interno di circa 6,50 m di diametro, non è certamente attribuibile ad un luogo di culto e sembra piuttosto interpretabile come un piccolo fortilizio a quattro torri. Lo scavo archeologico ha inoltre consentito l'individuazione di una muratura rettilinea con andamento nord-sud innestata sul fianco meridionale del monumento antico, identificabile verosimilmente con la porzione della cinta difensiva collegata alla fortificazione. La struttura originaria dell'edificio sembra poi essere stata mantenuta ed utilizzata nei secoli fino alla sua trasformazione in chiesa. È infatti visibile al di sopra delle fondazioni più antiche una seconda fase costruttiva rappresentata dalla ricostruzione dei muri di spina e delle quattro torrette, databile al X-XI secolo. Purtroppo lo scavo archeologico all'interno dell'edificio non ha restituito prove sicure per attribuirne l'appartenenza al celeberrimo sistema fortificato delle chiuse, ma la singolare costruzione non presenta ad oggi neanche elementi contrari a questa suggestiva ipotesi.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del M... AE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

La Torre Delfinale di Oulx

All'altezza di Oulx la Valle di Susa si apre a formare un'ampia conca e si biforca: verso nord si estende la valle di Bardonecchia, mentre a sud si trova la valle di Cesana, che conduce al valico del Monginevro. Il villaggio di Oulx era originariamente diviso in tre zone: il "Borgo Alto" (la Vière) e il "Borgo Basso" (il Plan), sorti sulla sponda destra della Dora Riparia e, più a valle, il nucleo detto "Abbadia", formatosi intorno alla Prevostura. Le tre zone sono ancora individuabili nell'attuale configurazione dell'abitato. Poco fuori dal Borgo Alto, su un'altura che domina il Borgo Basso, la parte moderna del paese e la piana di Oulx, sorge la Torre Delfinale, una struttura isolata ben visibile da ogni direzione.

Le prime citazioni della torre risalgono agli anni settanta del XIV secolo, circa un trentennio dopo l'annessione del Delfinato al regno di Francia. Un dato documentario discriminante è l'inchiesta papale del 1339, che mirava ad un censimento dei beni delfinali per i quali era stata proposta una cessione al pontefice. Nell'inchiesta in questione, molto dettagliata, la torre non è menzionata, il che fa supporre che essa all'epoca non fosse ancora stata costruita; è invece citata nel 1377, tra le strutture difensive del territorio valsusino.

Tale orizzonte cronologico è inoltre avvalorato dalla tipologia dell'edificio, dalle sue caratteristiche architettoniche e, in particolare, da quanto messo in evidenza dall'analisi dendrocronologica (metodo di datazione basato sulle curve di accrescimento degli alberi in relazione alle variazioni climatiche) condotta sugli elementi in legno della torre, secondo la quale gli apparati impiegati negli orizzontamenti sarebbero stati tagliati tra il 1350 e il 1370 circa. Si può dunque concludere che la torre sia stata costruita nel terzo quarto del XIV secolo.

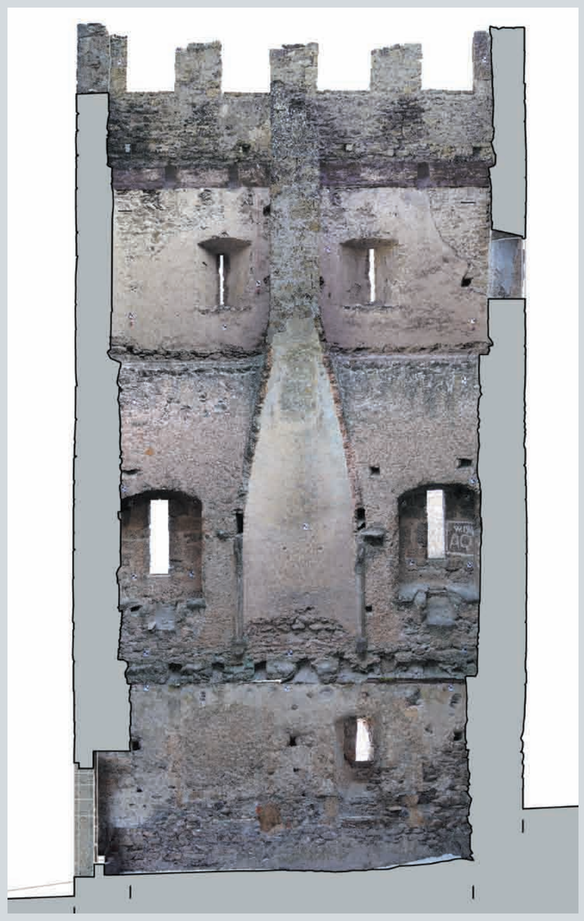
La sua funzione dovette essere più legata alla presenza dei funzionari regi sul territorio che non ad un uso militare vero e proprio. Questa ipotesi è suffragata da due atti notarili rogati nel 1425 e nel 1438, relativi alla cessione della torre da un privato al curato di Oulx e successivamente da questi al Comune: in entrambi l'edificio è descritto ponendo l'accento più sul suo ruolo abitativo che difensivo. Sia gli atti citati che quelli del XVI secolo descrivono la torre racchiusa in una cinta muraria rettangolare; entro la corte così formata viene indicata anche la presenza di un altro edificio di minore importanza, ad un piano fuori terra, costruito in aderenza alla torre stessa sul fronte sud. Allo stato attuale della ricerca, tuttavia, non sono state individuate tracce delle suddette strutture.

Non si hanno notizie sul periodo storico in cui l'importanza della torre ha incominciato a venir meno né sull'epoca in cui essa è stata definitivamente abbandonata; era comunque già registrata come rudere in un consegnamento del 1735, mentre il catasto Rabbini del 1866 la indica come "torre diroccata". Lo stato precario dell'edificio indusse il cav. Luigi Des Ambrois di Nevache, ministro di Carlo Alberto nativo di Oulx, a richiedere la torre in enfiteusi perpetua, al fine di provvedere ad un intervento di restauro utile a preservarne i resti, senza alterarne le caratteristiche. La richiesta fu accettata dal Comune, che nel 1872 concesse l'enfiteusi (diritto reale di godimento su una proprietà, con l'obbligo da parte del concessionario di migliorarla e di pagare un canone al concedente). Successivamente alla morte del Des Ambrois la torre passò agli eredi, che solo in anni recenti hanno presentato formale rinuncia ai loro diritti restituendo il manufatto al Comune; dal 1978 è stata sottoposta a vincolo dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali del Piemonte.

Prima del recente intervento di restauro, e del suo recupero come sede espositiva per mostre ed eventi temporanei, la torre si trovava allo stato di rudere a causa del lungo periodo di abbandono e aveva subito il crollo delle coperture e degli orizzontamenti.

Realizzata con cura e perizia, la torre di Oulx presenta una struttura in materiale lapideo differenziato: cantonali in travertino, facilmente lavorabile e resistente al degrado, blocchi monolitici di quarzite per soglie e davanzali, e frammenti lapidei allettati in corsi regolari con abbondante malta di qualità a completamento della muratura. È caratterizzata da un impianto quadrato (7,8 m di lato) e vi si accede attraverso una porta con arco a tutto sesto collocata al piano terra, non in posizione centrale, ma in prossimità dello spigolo nord-est. Gli stipiti, l'archivolto e la muratura che circonda la porta sono di travertino, con conci lavorati in forma pentagonale a formare il sesto dell'arco di chiusura. La torre è coronata da merli semplici, sui quali era appoggiata la copertura che, con ogni probabilità, si presentava originariamente a padiglione con orditura lignea e manto di lose.

Al suo interno l'edificio era suddiviso in quattro livelli, raccordati da scale in legno, che sono stati ripristinati con il restauro grazie alla presenza dell'impronta dei solai e della risega che la muratura formava verso l'esterno in corrispondenza dell'imposta di ognuno di essi. Il piano terra aveva mansione di servizio, mentre il primo piano svolgeva la funzione di piano nobile: è caratterizzato da un grande camino con cappa sorretta da colonnine in pietra, addossato alla parete est, percorsa fino alla sommità dalla canna fumaria; lo fiancheggiano due finestre dotate di seduta in pietra. Il piano secondo era utilizzato per la notte ed era provvisto di latrina esterna a sbalzo e di feritoie per la difesa. Il terzo, infine, costituiva il piano di ronda ed era poco più in basso rispetto alla base dei merli.



Realizzazione: studiograffio•it - © Centro Culturale Diocesano di Susa - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

Il percorso archeologico-didattico, il riparo Rumiano e il Museo di Vaie

Il sito archeologico

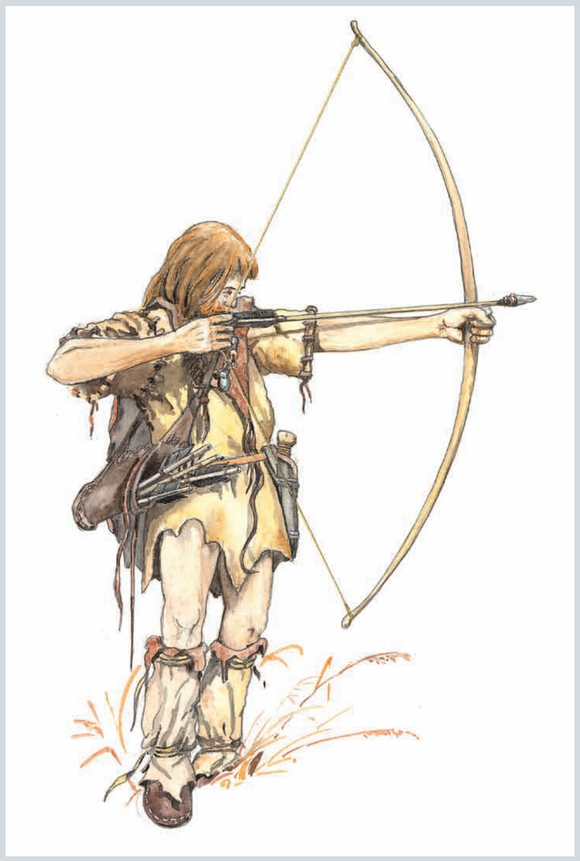
Il sito fu individuato alla fine dell'Ottocento, quando, nel corso di attività estrattive nella cava di pietra da costruzione (gneiss) dei fratelli Pent, sulla destra orografica della Dora Riparia, furono rinvenuti degli oggetti di interesse archeologico, come ad esempio un'ascia in pietra levigata che fu consegnata al prof. Ariodante Fabretti, direttore del Museo di Antichità di Torino.
Sulla base delle raccolte di reperti di età preistorica fatte da studiosi locali, Antonio Taramelli, allora ispettore, intraprese delle campagne di scavo nel 1900 e nel 1901 nei ripari, che si aprivano nel fronte della cava, insieme a Piolti, che ne curò lo studio petrografico. Il principale di questi ripari è il "riparo Rumiano", così denominato in memoria del primo scopritore del sito.
Successivamente, nel 1938-1939, furono effettuati altri scavi, che portarono al rinvenimento di numerosi manufatti, per lo più frammenti ceramici e reperti in pietra levigata, che purtroppo andarono in gran parte perduti, ad eccezione di un gruppo di oggetti attualmente conservati al Museo di Antichità di Torino.
Dalla lettura dei resoconti dell'epoca, pubblicati da Ariodante Fabretti, Antonio Taramelli e Piero Barocelli, si ricava che la quantità di materiale emerso era elevata, e questo permette di ipotizzare che si trattasse di un insediamento rimasto in uso per un periodo piuttosto lungo.
I reperti raccolti durante gli scavi, già attribuiti dal Taramelli al Neolitico, si collocano cronologicamente fra il Neolitico finale e la piena età del Rame, e mostrano come fin dalla preistoria la valle di Susa abbia costituito un asse di transito per intensi traffici commerciali attraverso i valichi del Moncenisio e del Frejus.

Il percorso archeologico-didattico

Il Percorso Archeologico parte dall'area attrezzata della Pradera, sull'antica strada verso la Francia, e raggiunge rapidamente il riparo Rumiano, luogo principale dei ritrovamenti e facilmente accessibile. Lasciato il sito il sentiero sale alla Baità, dove verosimilmente sorgeva un insediamento preistorico e prosegue verso l'area palustre. Raggiunto il promontorio panoramico della Chiesa di San Pancrazio, la passeggiata archeologica termina con la visita al Museo.

Museo Laboratorio della Preistoria

Situato nel centro storico, il Museo espone la propria collezione di ricostruzioni sperimentali e di calchi dei reperti archeologici ritrovati a Vaie ed ora conservati al Museo di Antichità di Torino.
Il percorso tematico, completato da una serie di pannelli didattici, presenta gli aspetti della vita quotidiana nella preistoria, con particolare attenzione per materiali, tecnologie e attività dell'uomo preistorico: la pietra scheggiata e levigata, i primi metalli, il fuoco, la caccia, la casa, il lavoro, il cibo, gli oggetti di uso quotidiano, la tessitura, la ceramica. Nel percorso del Museo è visibile anche la ricostruzione di una capanna preistorica.
L'impostazione metodologica e l'ampia offerta di materiali ed attività didattiche sono le caratteristiche peculiari del Museo. I numerosi laboratori di base, desunti dagli studi dell'Archeologia Sperimentale, oltre a giornate dimostrative, stages e laboratori specialistici per adulti introducono i visitatori ai diversi aspetti della vita quotidiana nella preistoria. La consulenza scientifica esterna e le ricostruzioni sono a cura del Centro di Archeologia Sperimentale Torino. Le attività di apertura, visita guidata e laboratorio di base sono attualmente gestite dalla sezione didattica dell'Associazione Pro Vaie, che cura anche il servizio di informazioni e accoglienza.
Nell'ambito del progetto "Il passato a portata di mano per un Museo Tattile", in occasione della giornata del patrimonio archeologico della Valle di Susa, si segnala la dimostrazione pratica delle antiche tecnologie e metodologie di fusione e lavorazione del bronzo. L'iniziativa avrà seguito il 9 ottobre con uno stage per adulti inerente la realizzazione di forme fusorie e simulazione di colata. Le attività saranno condotte dal Centro di Archeologia Sperimentale Torino.



Realizzazione: studiograffio•it - © Museo Laboratorio della Preistoria di Vaie - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

La Casa delle lapidi di Bousson a Cesana

Situata nella frazione di Bousson, nella parte alta, la Casa delle lapidi è oggi un mistero storico e architettonico che non manca di affascinare turisti e addetti ai lavori.

Si tratta di un rudere, ma già dalle rovine che oggi si trovano in grave stato di degrado chiunque può comprendere che è una struttura che deve avere avuto una grande importanza in passato e che non ha eguali nell'area per tecnica costruttiva e cura nelle decorazioni.

L'origine dell'edificio, le sue diverse fasi costruttive, la sua funzione e soprattutto chi l'abbia abitata e l'abbia via via dotata delle sue decorazioni scultoree sono per il momento un mistero, mancando uno studio approfondito che faccia chiarezza in modo serio e definitivo su questo straordinario monumento.

Per il momento non è stato possibile identificare documenti d'archivio che trattino con certezza della Casa delle lapidi. In assenza di fonti storiche è indispensabile un'attenta analisi dei resti materiali, ma l'edificio è composto da diverse strutture giustapposte e lo stato avanzato di degrado ne ostacola la lettura esaustiva.

La prima struttura identificabile è un piccolo ambiente

sopraelevato, dotato di cornicione e aperto verso sud con un'arcata a tutto sesto, oggi tamponata. A sud di questo ambiente venne in seguito edificata un'altra stanza, che doveva avere un'abside ed essere voltata a vela.

Al di sotto di questi vani si trovano alcune stanze seminterrate – le cosiddette "cripte" – che sembrano avere avuto una funzione di servizio (magazzini e cantine).

A est si trovano due ambienti più grandi, oggi difficilmente leggibili a causa dei crolli e dell'edificazione della casa vicina che ne ha inglobata una parte.

A ovest si trova il muro che dà il nome al monumento, che è anche la struttura meglio conservata in elevato di tutta la casa. In questa parete sono inglobate ben

quattordici lapidi, decorate con simboli geometrici, religiosi e vegetali che ne ingentiliscono le cornici. Altre due lapidi sono murate in altri corpi murari.

Sulle lapidi sono state incise frasi di esortazione a una vita di penitenza e ascesi, in francese colto che può essere datato tra la fine del XVII e i primi vent'anni del XVIII secolo. Questi inni alla penitenza e le citazioni delle vite di santi asceti sono una bella testimonianza della sfaccettata religiosità del XVIII secolo, che usciva da una grave crisi dovuta alle lotte contro valdesi e ugonotti. Durante la seconda metà del XVII secolo queste lotte lasciarono un segno pesante sul territorio, che venne a più riprese devastato e saccheggiato durante le incursioni dei Protestanti.

Il tono generale delle lapidi di Bousson ha consentito, ultimamente, di collegare la cultura che le ha prodotte al Giansenismo, una corrente del Cattolicesimo Romano che, cercando di mediare con le posizioni religiose dei Protestanti, finì per essere a esse accomunato e condannato. Prima in Francia, i Giansenisti furono perseguitati con violenza, fino alla distruzione della loro roccaforte a Port-Royal (1709), poi, con la Bolla *Unigenitus* emanata da Papa Clemente XI nel 1713, le convinzioni dei Giansenisti furono ufficialmente disconosciute dalla Chiesa Romana. Proprio a questo Papa, con polemica, farebbero riferimento alcune delle lapidi di Bousson permettendoci di dare una prima datazione e una prima connotazione culturale a questo sito.

Non deve stupire la presenza e l'integrazione di una comunità "scomoda" in questa valle: l'area era appena passata, col trattato di Utrecht, sotto il controllo dei Savoia che in questo periodo adottarono una tendenza alla tolleranza religiosa che facilitava l'integrazione di gruppi di persone eterogenei per cultura e provenienza.

La correttezza della lingua, priva di refusi, errori e inflessioni dialettali, fa ritenere che le frasi siano state direttamente copiate da libri religiosi.

È interessante notare che molte delle frasi incise sulle lapidi escono dalla campitura per sconfinare sulle cornici, quasi che lo scalpellino stesse usando un supporto che non era stato pensato per quello scopo. Ciò è strano se paragonato all'accuratezza del tratto: viene da pensare che la lapide fosse giudicata molto poco importante rispetto al messaggio che doveva veicolare.

Un altro elemento decorativo molto particolare è quello dei cantonali, agli spigoli del muro delle lapidi. Qui i conci squadrati sono ingentiliti da bocce ricavate nella pietra stessa: un motivo che non trova confronti nell'area.

A nord del muro delle lapidi si trova un corpo avanzato, decorato con cantonali scolpiti in forme vegetali. Uno dei due cantonali sembrerebbe incompleto, forse a suggerire che siano stati scolpiti una volta posti in opera.

A piè di muro si trovano due nicchie scolpite che facevano parte della decorazione del nucleo centrale, che potrebbe essere, prudentemente, interpretabile come una cappella.

Attualmente mancano dati certi sulle origini e sulla funzione della Casa delle lapidi. La datazione, ancora incerta, delle iscrizioni non consente di collocare di conseguenza tutta la struttura in un determinato arco temporale. Sembra che il nucleo originario fosse l'ambiente dotato di arco a tutto sesto, intorno al quale si sviluppò il complesso.

Le ipotesi sono numerose, e nessuna è del tutto degna di fiducia: si è parlato di un ospizio per pellegrini, ma la posizione defilata rispetto alle vie di transito non supporta questa ipotesi; si è suggerito che fosse un romitorio – attestato tra XVII e XVIII secolo a Bousson – collegato ad una cappella: ciò è più probabile, ma le descrizioni che i documenti di XVII secolo fanno del romitorio ne suggeriscono una collocazione topografica leggermente differente.

Le caratteristiche del nucleo originario e la presenza, appena accennata, di un ambiente absidato a sud fanno propendere per una cappella, a cui vennero addossate le strutture successive. La presenza delle lapidi permane, però, inspiegabile. A che pro, infatti, erigere un muro costellato di messaggi edificanti sul lato che era rivolto verso la campagna? In un punto del paese di certo non caratterizzato da grande passaggio?

L'unico elemento sicuro è il legame di questo sito con la vita religiosa della valle nel XVIII secolo, ma se fosse un legame comunitario, o dovuto alla singola volontà di un privato, non è ancora dato saperlo.

Realizzazione: studiograffio•it - © Associazione Arnica Montana - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

Il "Castello del Conte Verde" a Condove

Lungo la sponda sinistra della Dora Riparia, su un'altura emergente dalla piana alluvionale tra gli abitati di Caprie e Condove, si ergono i ruderi del Castellazzo, più noto come "Castello del Conte Verde", raggiungibili in pochi minuti a piedi tramite due percorsi che si diramano dalla strada comunale in prossimità della cava di pietrisco. La dorsale rocciosa del Castellazzo, modellata dal ghiacciaio quaternario, domina l'imbocco della valle di Susa, stretto tra il monte Pirchiriano, sul quale svetta l'abbazia di S. Michele della Chiusa (la Sacra di S. Michele) e il monte Caprasio.

Secondo la leggenda il castello faceva parte della struttura difensiva delle *clusae langobardorum*, ovvero le chiuse longobarde, che nel 773 videro lo scontro decisivo per le sorti del Regno tra Carlo Magno, re dei Franchi, e il re dei Longobardi Desiderio. La celebre battaglia è ricordata da una scritta moderna posta sul grande masso erratico depositato dal ghiacciaio sulla sommità del dosso e rimasto sempre incluso al centro della fortezza medievale, ma nessun documento scritto o archeologico ha permesso finora di accertare se l'altura facesse effettivamente parte dell'antico sistema difensivo delle chiuse.

Il castello compare citato come *Castrum Capriarum* soltanto molto più tardi, a partire dal XIII secolo: nel 1287 viene esplicitamente menzionato in un atto riguardante territori legati ai conti di Savoia, ma non come loro dipendenza, bensì quale sede della castellania di S. Giusto di Susa. Si tratta dunque di un castello abbaziale dipendente dal potente monastero segusino, presidiato da un ristretto numero di soldati, in cui sono collocati il tribunale e il carcere abbaziali. Sebbene non si conosca con precisione la data di costruzione del complesso, esistono documenti che indicano come nel Trecento le opere fortificate siano ormai consolidate, tanto da richiedere già qualche intervento di manutenzione o la costruzione di nuovi dispositivi di difesa, come garitte di legno e bertesche. Al loro interno si trovano la residenza signorile e la cappella, oltre ad alcuni edifici di uso rustico quali il granaio, la grangia, la stalla. Sono citati anche una torre e un rivellino (cioè un tipo di struttura difensiva generalmente posta a protezione di una porta di una fortificazione maggiore) con ponte antistante.

Nessuna fonte prova invece il riferimento ad Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, dal momento che il castello all'epoca, nel XV secolo, è ancora saldamente sotto il controllo abbaziale e non risulta d'altra parte alcun suo intervento a favore della fortezza.

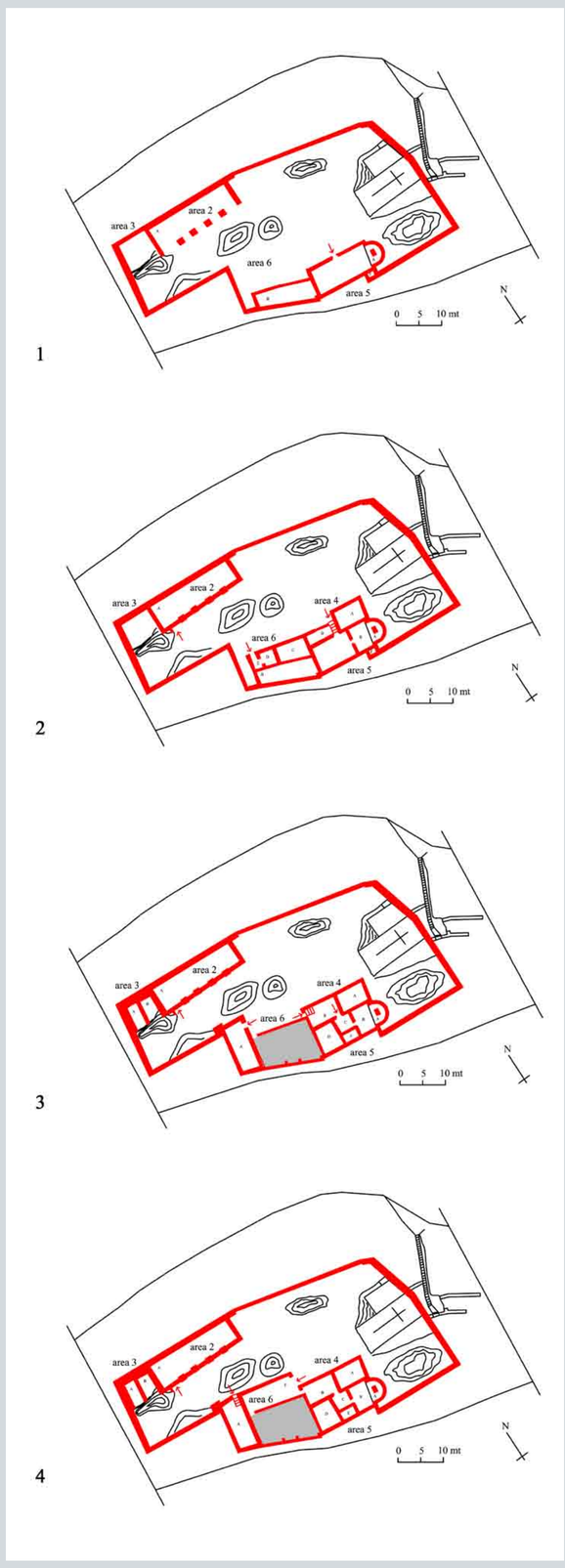
Nel corso del Cinquecento l'affermarsi di nuovi assetti politici e la generale inadeguatezza degli apparati difensivi dei castelli medievali nei confronti dei nuovi sviluppi delle tecniche belliche, connessi con l'introduzione delle armi da fuoco, causarono anche in questo caso la progressiva perdita di importanza militare della struttura e il declino materiale dei suoi edifici. All'interno delle mura, nel XVII secolo, fu edificata la cappella dedicata alla Vergine Assunta, ancora oggi presente, ma nel Settecento il castello risultava ormai aver perso completamente la propria funzione difensiva e di controllo, superata dalle più strategiche piazzeforti di Susa ed Exilles. Il processo di degrado allo stato di rudere, che appare compiuto nelle prime immagini fotografiche di fine Ottocento e dei primi del Novecento, fu probabilmente causato da una distruzione bellica non ancora identificata.

Le mura merlate della cinta seguivano il ciglio dell'altura con tracciato poligonale e con ingresso sul lato orientale, attraverso un arcone rifinito a mattoni; tutti gli apparati lignei che costituivano le strutture a sporgere dalla cortina sono scomparsi, ma in alcune antiche stampe compaiono ancora una torre, alcune garitte e le bertesche. All'interno delle mura, sul lato sud, si addossava il maschio a più piani, di cui restano alcuni muri perimetrali.

Dal 2006 a oggi si sono svolte più campagne archeologiche e di restauro, sia delle murature già emergenti dal terreno, sia di quelle progressivamente riportate in

luce dagli scavi. Il sito non ha per ora rivelato tracce di un'occupazione precedente l'impianto del castello medievale, malgrado la sua posizione risultasse favorevole all'insediamento e al controllo dell'imbocco della valle, in corrispondenza della strettoia naturale sfruttata in età tardo-romana per la creazione della chiusa.

Lo spiazzo erboso che si estendeva all'interno delle mura prima dell'inizio dei lavori si è rivelato ricoprire una fitta trama di murature che getta nuova luce sulle vicende edilizie del complesso fortificato, legate al variare nel tempo delle sue esigenze e funzioni. Anche se l'assenza quasi totale di ceramiche e altre suppellettili, oltre che di punte di freccia o altri oggetti attinenti le attività belliche, che si ritrovano di frequente negli scavi dei castelli, rendono al momento difficile datare la sequenza delle strutture, si possono così sintetizzare le principali fasi di sviluppo del complesso di edifici che componevano il castello, benché ancora soggette a possibili revisioni al termine dei lavori e dello studio della documentazione scritta:



1) al muro di cinta meridionale si addossano un vano probabilmente residenziale, che darà origine al maschio, e una cappella piuttosto ampia, dotata di campanile, a una sola navata, con base dell'altare in muratura al centro dell'abside; a nord un lungo porticato può essere stato adibito a stalla o magazzino;

2) il porticato viene chiuso da pareti elevate tra i pilastri, mentre la manica sud si amplia con nuovi locali verso la corte centrale;

3) nell'angolo nord-occidentale si raddoppiano le murature della cortina creando la probabile base di una torre; la chiesa, che forse ha perso il campanile per un crollo causato dalla sua posizione sullo strapiombo della roccia, viene ridotta di superficie, mentre la totale ristrutturazione della parte residenziale, con la creazione di un'ampia sala pavimentata con piastrelle di cotto, rivela la tendenza a trasformare le severe strutture della fortezza in una dimora signorile più confortevole e dotata di più stanze dedicate alle varie necessità e funzioni della vita di corte;

4) si aggiungono ancora vani alla parte residenziale, variando i percorsi e gli accessi ai locali già esistenti.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

VALLE DI SUSA TESORI DI Arte e Cultura Alpina

Le aree archeologiche di Susa e il Castello della Contessa Adelaide

Durante il regno dell'imperatore Augusto (27 a.C. - 14 d.C.) si ebbe per la prima volta il pieno controllo romano sull'intero territorio dell'attuale Piemonte. Il lungo processo di conquista aveva visto, oltre all'uso delle armi, anche il sistema dei *foedera*, ossia dei patti con le popolazioni locali, alle quali si concedeva di entrare nel sistema giuridico-amministrativo romano pur continuando ad essere governate dalle *élites* locali, in grado di mantenere la pace. È questo il caso di *Marcus Iulius Cottius*, erede del padre Donno, re di quattordici tribù, che conservò il controllo della Valle di Susa con il titolo di *praefectus*, in virtù dell'accordo concluso con Roma (13 a.C. circa). Susa (*Segusio*) la capitale, da semplice insediamento indigeno, si trasforma in una città, dotata di tutti i monumenti specifici, a partire dall'arco trionfale che celebra l'evento. Poche tracce si riferiscono alla fase dell'insediamento pre-romano, la cui posizione elevata sull'altura del Castello, oltre alla presenza dei corsi d'acqua (Dora Riparia, torrente Gelassa) hanno verosimilmente determinato la forma irregolare della città romana. Il punto di partenza dell'itinerario archeologico può essere piazza Savoia, dove gli scavi stratigrafici hanno consentito di identificare la presenza nel sottosuolo dell'area del **foro**, il principale spazio pubblico della città romana, del quale sarà valorizzata l'area sacra, sul lato settentrionale, con un poderoso basamento templare.

L'**arco** è stato costruito nel 9-8 a.C. sull'antica strada delle Gallie per suggellare il patto di alleanza concluso con Roma ed è dedicato da Cozio all'imperatore Augusto. Realizzato in marmo bianco della valle, ad un solo fornice (alto m 8,85 e largo m 5,86), poggia su un basamento di blocchi calcarei; è costituito da due snelli pilastri delimitati da quattro colonne scanalate sormontate da capitelli corinzi.
Sono visibili nella muratura numerosi fori dovuti all'asportazione, già messa in atto nell'antichità, delle grappe di metallo che univano i grossi blocchi di pietra.
Sull'architrave liscio è collocato un fregio figurativo, verosimilmente opera di scultori locali, che illustra le cerimonie che accompagnarono la conclusione del patto. Sul lato nord è raffigurato il solenne sacrificio del *suovetaurilia* (sacrificio di un suino, di un ariete e di un toro). Al centro, accanto all'altare, compaiono un personaggio velato (Cozio?) e un magistrato romano, affiancati da inservienti, portatori di fasci, fanti e cavalieri.
Una scena simile compare sul lato sud, dove alle estremità sono rappresentati i Dioscuri. Sul lato occidentale due personaggi stringono fra le mani il rotolo di pergamena con il testo degli accordi. Il lato orientale è stato danneggiato da un incendio e vi si intravede qualche frammento di figura umana, su quello meridionale è rappresentato un sacrificio simile al primo.
Nella parte superiore dell'architrave si scorge la traccia dell'iscrizione dedicatoria su quattro righe, lasciata dalle lettere di bronzo inserite nella pietra e successivamente rimosse per recuperare il metallo.

Il processo di romanizzazione del Piemonte segna il territorio con importanti interventi di carattere pubblico, tra i quali spiccano gli **acquedotti**, non soltanto opere di ingegneria idraulica, ma anche segno della qualità della vita e del livello socioeconomico raggiunto dalle città. L'acquedotto è un sistema integrato per la conduzione dell'acqua che comprende opere di captazione e di presa, vasche di distribuzione, condotti principali (spesso sorretti da archi monumentali) e secondari, cisterne, fontane ed edifici termali. Nel caso di *Segusio*, il primo a riscoprire i due archi superstiti dell'acquedotto cittadino, che sostenevano la condotta idrica in prossimità dell'ingresso in città, fu nel 1834 il fiorentino Attilio Zuccagni Orlandini: tuttavia per anni la funzione di queste arcate, note come "Terme Graziane", è stata controversa, a causa di un'epigrafe che testimoniava la presenza a *Segusio* di terme dedicate agli imperatori Valente, Graziano e Valentiniano. La struttura, costruita in blocchi di pietra locale e di marmo bianco reca al di sopra dell'estradosso degli archi una fascia di muratura di piccolo taglio legata con abbondante malta di calce. Superiormente a questa fascia è stato rinvenuto il fondo del condotto idrico impermeabilizzato. Il monumento rispecchia i canoni delle grandi condotte idriche romane che portavano acqua in città sostenendo lo speco che doveva superare l'altezza delle mura per confluire nel *castellum aquae*, da identificarsi forse con la cisterna rinvenuta nell'area del Castello. Nei pressi si trova l'unica traccia tangibile della presenza preromana in Susa: una roccia caratterizzata da incisioni rotonde, le coppelle, accanto alle quali sono i segni della presenza di altri edifici.

In età romana gli **anfiteatri** ospitavano i più popolari fra gli spettacoli: i combattimenti fra gladiatori e le lotte con animali. Erano edifici monumentali che sorgevano generalmente all'esterno delle mura, per favorire l'accesso degli spettatori provenienti dalla campagna e per gestire eventuali problemi di ordine pubblico. La costruzione di edifici tanto imponenti, che avrebbero potuto offrire riparo ad eventuali nemici, è la testimonianza di un'epoca di pace stabile, in cui le città non temevano minacce dall'esterno (I-II secolo d.C.). In età medievale, cessati gli spettacoli, gli anfiteatri abbandonati sono spesso stati utilizzati come cave di materiale da costruzione e i loro resti sepolti dai sedimenti, in attesa di essere "riscoperti". L'anfiteatro di Susa, sorge a sud della città, a lato della via verso il *Mons Matrona* (Monginevro); coperto da metri di depositi è stato riportato alla luce e restaurato negli anni tra 1956 e 1968. Sfrutta una conca naturale riparata dagli agenti atmosferici, con un lato dell'ellisse poggiato sulla collina e l'altro costruito artificialmente.
La *cavea*, poco conservata, è di piccole dimensioni (max m 60 circa); le gradinate sono sostenute da un plinto anulare munito di un corridoio di servizio che si interrompe in corrispondenza degli ingressi.

La **cinta muraria** di *Segusio*, costruita tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C. per urgenti esigenze difensive, cingeva l'abitato disegnando un'insolita forma urbana triangolare, con un'appendice occidentale rappresentata dall'altura del *castrum*. La struttura è rinforzata da torri circolari (diametro m 7), disposte ad intervalli non regolari. La cortina interna ed esterna è formata da pietre spaccate e disposte con una certa regolarità, mentre il nucleo è formato da un riempimento a sacco, contenente ciottoli di fiume, frammenti laterizi, di scultura e di altri materiali lapidei, quali epigrafi e frammenti marmorei, recuperati dalla demolizione degli edifici realizzata durante la costruzione. Il percorso a nord-est seguiva la Dora e a sud fiancheggiava il fossato, oggi ricoperto e corrispondente all'attuale corso Unione Sovietica, dove alcuni tratti significativi sono inglobati nelle case moderne. Ribassata di circa la metà nel Settecento, la cinta ha subito modifiche che hanno in parte cancellato il tessuto romano, ma in alcuni tratti conserva l'originario intonaco rosato. Vi si aprivano tre porte: Porta Castello, nei pressi dell'Arco di Augusto, a est Porta Piemonte, di cui una parte è inglobata nella Torre dell'Orologio. Di qui l'asse principale della rete urbana raggiungeva a ovest Porta Savoia: tuttora conservata è anche ricordata come Porta del Paradiso, per l'esistenza presso San Giusto di un'area adibita a cimitero (*parvisium*). Presenta due torri circolari collegate alla parete centrale che sormonta l'unico fornice.

Il **Castello** rappresenta la "rocca" di Susa; originariamente con compiti di difesa e di residenza privilegiata, divenne la dimora della contessa Adelaide, sposa nel 1046 di Oddone di Savoia, capostipite della dinastia sabauda. Il complesso, restaurato negli ultimi anni e oggi punto di riferimento della città storica, è il risultato di una continua sovrapposizione di interventi edilizi, che può essere sintetizzata come segue: la manica est o "manica corta", databile ai secoli X-XI, che ancora oggi conserva la porta di accesso da est con pustierla e caditoie originali e bifore romaniche; la manica nord o "manica lunga", databile al XIII secolo, distrutta da un incendio nel 1690, ricostruita e ampliata strutturalmente intorno al 1750, in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo con Maria Antonia. Con questi interventi l'intera area assume sostanzialmente l'apetto odierno, eccetto le modifiche dovute all'occupazione napoleonica e alla destinazione ottocentesca dell'edificio a Scuole Pubbliche.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Segusio, foro e *palatium* in una capitale alpina

Un accordo politico rese possibile, verso il 13 a.C., l'inserimento delle tribù insediate nel settore centrale delle Alpi occidentali nel sistema politico-amministrativo romano. Il "regulo" Cozio e Ottaviano Augusto definirono la creazione di una prefettura (poi provincia), detta delle Alpi Cozie, governata per conto di Roma dal capo indigeno, e celebrarono l'evento con l'erezione di un arco in marmo della Valle di Susa nel 9-8 a.C.

Ora molto più che in passato siamo in grado di leggere in dettaglio cosa avvenne nel momento fondante il centro urbano, capitale della neonata prefettura. Recentissime (2005-2009) scoperte archeologiche in piazza Savoia e sull'altura del Castello ci consentono per la prima volta uno sguardo sul centro politico, amministrativo, giuridico e religioso della piccola città, creata ex-novo per fare da simbolo monumentale della lealtà delle aristocrazie locali verso Roma, in un'area alpina cruciale per il controllo del valico del Monginevro e l'accesso alla Gallia Narbonese.

In piazza Savoia si è chiarito l'assetto del settore settentrionale della piazza del foro, quello occupato, nel modello canonico, dal culto dedicato a Roma e alla casa imperiale. Il tempio forense di *Segusio* si trovava su una terrazza sopraelevata (m 51 x 44), circondato da un criptoportico su tre lati; questo doveva sostenere un porticato alla stessa quota della cella del tempio, più alta di qualche metro della piazza circostante. E' emerso, inoltre, il muro di sostruzione dell'area sacra verso sud, dotato di basamento centrale per una scalinata che consentiva di risalire dalla piazza bassa, quella civile: qui sono ancora da portare in luce le strutture destinate alle funzioni commerciali e giuridiche del principale spazio pubblico cittadino.

Il tempio del foro (piazza Savoia).

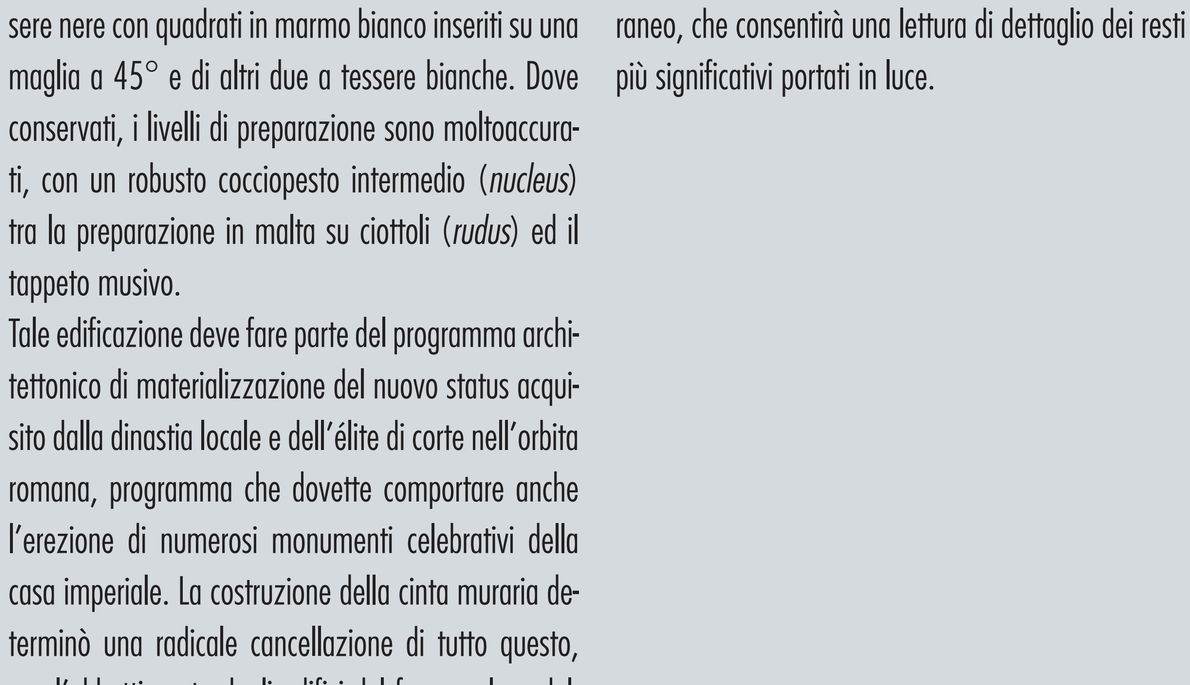
Si conserva ancora la fondazione podio del tempio (m 23,50 x 10,80), suddiviso in scalinata - pronao - cella, con potenti muri perimetrali larghi m 1,80, in opera cementizia con paramento in pietra spaccata tipico dell'epoca (fine I secolo a.C. - inizi I d.C.), simile per proporzioni al c.d. "Capitolium" di *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna) e ai coevi templi forensi di *Iulium Carnicum* (Zuglio) e di *Pietas Iulia* (Pola). Non si ha invece traccia dell'altare.

Con i lavori di ristrutturazione del Castello detto di Adelaide si hanno nuovi elementi sulla sistemazione antica dell'acropoli cittadina (l'*Arx* a Roma), poi trasformata in punto di forza del sistema difensivo tardoimperiale (fine III - inizi IV secolo d.C.) e, infine, in castello (XI-XVIII secolo).

In particolare, al piano terra delle maniche meridionali sono affiorati numerose fondazioni murarie e lacerti pavimentali appartenenti al *palatium* del governatore della provincia (inizi I secolo d.C.), che vanno ad integrare quanto già portato in luce negli anni '30 - '40 del secolo scorso nel cortile.

Si delinea così un sistema unitario e coerente, aperto sulla strada nel punto ove questa aveva sorpassato l'arco di Augusto: qui un androne lastricato, sul quale si aprirà poi nelle mura una porta, dava accesso ad una scalinata monumentale, che doveva permettere di guadagnare quota dal piano stradale sino ad una serie di ambienti di pregio; il loro il piano di calpestio coincide oggi con i livelli del cortile e delle pavimentazioni moderne. Tali ambienti, distribuiti su tutto il ciglio settentrionale dell'altura, sono parzialmente sostruiti su ambienti voltati poggianti sulla roccia, da sempre usati con funzione di cantine del castello, in parte su potenti riporti di terreno che hanno rialzato i livelli di circa tre metri.

Castello: volta di uno degli ambienti di sostruzione di epoca romana



Castello: particolare di un mosaico pavimentale.

L'edificazione medievale e moderna del castello ha determinato la totale scomparsa dei pavimenti antichi, se si eccettuano alcuni lacerti di un mosaico a tessere nere con quadrati in marmo bianco inseriti su una maglia a 45° e di altri due a tessere bianche. Dove conservati, i livelli di preparazione sono moltoaccurati, con un robusto cocciopesto intermedio (*nucleus*) tra la preparazione in malta su ciottoli (*rudus*) ed il tappeto musivo.

Tale edificazione deve fare parte del programma architettonico di materializzazione del nuovo status acquisito dalla dinastia locale e dell'élite di corte nell'orbita romana, programma che dovette comportare anche l'erezione di numerosi monumenti celebrativi della casa imperiale. La costruzione della cinta muraria determinò una radicale cancellazione di tutto questo, con l'abbattimento degli edifici del foro, escluso dalla perimetrazione fortificata, e il riutilizzo di marmi, sculture, elementi architettonici come materiale da costruzione o pietra da calce. Alcuni sono tuttora visibili nelle mura cittadine.

Nel programmato riallestimento del castello come Museo Archeologico di Susa e della Valle sarà possibile includere un percorso archeologico, anche sotterraneo, che consentirà una lettura di dettaglio dei resti più significativi portati in luce.

Panoramica durante lo scavo della terrazza sacra del foro, con in primo piano il muro di sostegno con corpo scalare centrale.

Realizzazione: studiograffio•it - © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del MAE - 2010. Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.